

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina - fondata nel 1928

SPIRITUALITÀ:

Isaia. Dalle ceneri
una nuova civiltà

M E Z Z O G I O R N O

ELEZIONI:

Dopo il 21 aprile

POST CONGRESSO:
Verso il bicentenario

UNIVERSITÀ:

Lettera aperta
al ministro

Mensile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana

ANNO XII n. 5
MAGGIO 1996

SPED. IN ABB. POST. - COMMA 27 ART. 2 LEGGE 549/95

SOMMARIO

Editoriale

Schierati sì, ma sulle idee
pag. 2

Attualità

21 aprile: l'alternanza compiuta
di Simone Milioli pag. 3

Chiesa

Democrazia o sinodalità
per la Chiesa ?
di H. Legrand pag. 4

Università

Welcome Mister Berlinguer
di P.N. pag. 6

Un sindacato per gli studenti ?
di Emanuele Pasquini pag. 7

Autonomia? Sì, ma bene.
di Ciccio Pierri pag. 9

Variety

Il cristallo e il groviglio
di Francesco Vezzosi pag. 12

Dossier

Mezzogiorno
di Diego Toma pag. 14

Le speranze future, i drammi
di oggi...
a cura di Diego Toma pag. 15

Qui Ebola, provincia di Treviso
di Andrea Saba pag. 19

Fuci

Un Centenario da buttare?
di F. Marangoni pag. 22

Spiritualità

Isaia III.
Dalle ceneri una nuova civiltà
di M. Russotto pag. 26

Leggio pag. 28

EDITORIALE

SCHIERATI SÌ, MA SULLE IDEE

E' ancora possibile, a luci spente, spendere qualche commento significativo sull'ultima tornata elettorale? Forse sì.

Con le due ultime elezioni politiche, in questo Paese si sono verificati alcuni fatti importanti. Innanzitutto (articolo a pag. 3) si è compiuto un deciso passo verso la democrazia dell'alternanza. In secondo luogo, l'episcopato italiano ha finalmente assunto un atteggiamento di neutralità nei confronti delle formazioni in campo. Tutto questo ha favorito la maturazione di un nuovo atteggiamento nel concepire il ruolo dell'elettorato cattolico. A pieno titolo, infatti, i cattolici vengono oggi considerati come cittadini in grado di orientare il proprio voto secondo il proprio libero discernimento e la propria sensibilità culturale. Sono cambiamenti storici che dimostrano come l'impegno cristiano in politica debba essere una scelta di alto profilo, e non ricerca di un compattamento ispirato a logiche da falange.

Ciò detto, ci sembra che in questo panorama un elemento abbia stonato: e cioè, una poco esaltante faciloneria, da parte di alcuni segmenti dell'associazionismo ecclesiale, nel prendere posizione a favore di questo o quello schieramento. La stessa FUCI, per aver ribadito la scelta di non schierarsi, è stata accusata di volersi 'lavare le mani' rispetto alle sorti del Paese. Noi rispondiamo e rilanciamo: ma perché, proprio adesso che dall'episcopato si è ottenuta una salutare equidistanza, l'associazionismo cattolico deve rimanere ancorato a una posizione di collateralismo rispetto alle formazioni politiche, quali che esse siano?

L'attenzione alla politica fa parte del nostro codice genetico; ma come associazione rivendichiamo la nostra più totale indipendenza da qualunque partito. Questo atteggiamento ci è sembrato quello più in continuità con la scelta in favore della democrazia dell'alternanza maturata negli anni '80, quando il contributo dei cattolici alla vita democratica del Paese era schiacciato tra l'adesione al 'partito unico' e il disimpegno.

In altre parole: abbiamo combattuto, e continueremo a batterci, per far nascere in questo Paese una democrazia adulta, non per portare l'Ulivo al governo. Questo, sia detto per inciso, è stato riconosciuto dallo stesso Prodi: 'Il contributo della FUCI è tale da superare qualunque logica di schieramento' ha scritto nel messaggio inviatoci al Congresso. Noi del mondo politico vogliamo essere interlocutori, guardiani, non cinghia di trasmissione. A chi pensa che, per questo, la FUCI sia diventata una realtà 'normalizzata', noi facciamo rilevare che essere per il cambiamento non vuol dire essere schierati. E se, comunque, dovremo schierarci, continueremo a farlo **sulle idee, non sui partiti**. In FUCI ha diritto di cittadinanza chiunque voglia imparare a pensare con la propria testa, sia a destra che a sinistra. Anche ciò, crediamo, è 'scelta religiosa'. La campagna elettorale lasciamola ai partiti: l'associazionismo ecclesiale, prima di dare indicazioni di voto, si preoccupi di formare laici capaci di autonomia di giudizio. Così potrà contribuire a ricostruire quell'*humus* democratico di cui il Paese ha estremo bisogno.

La politica tratta della convivenza dei diversi...

La politica organizza a priori gli assolutamenti diversi in vista di un'uguaglianza relativa, e per distinguerli dei relativamente diversi.

(H. Arendt)

21 APRILE: L'ALTERNANZA COMPIUTA

Problemi vecchi, risposte nuove

La vittoria del centro sinistra nelle ultime elezioni politiche, induce a ritenere che il sistema democratico italiano sia entrato, finalmente, nella logica del bipolarismo, essendosi ormai conclusa la stagione della "conventio ad excludendum", che impediva ad uno dei partiti maggiori (il PCI-PDS) di entrare nell'area di governo. Tuttavia vi sono taluni elementi che suggeriscono che tale processo verso un sistema politico meno confuso sia solo all'inizio come, ad esempio, l'affermazione della Lega (con una percentuale di voti superiore a ciò che gli analisti si aspettavano) e il basso grado di coesione interna dei due poli.

La questione settentrionale

Il disagio e la protesta espressi da numerosi cittadini del Nord (di cui un sintomo è il successo elettorale ottenuto dalla Lega) evidenziano con chiarezza che siamo di fronte ad una "questione settentrionale", le cui caratteristiche e la cui portata sembrano essere state, ancora una volta, sottovalutate dagli schieramenti che si contendevano la guida del Paese. Ci troviamo nella situazione paradossale per cui, nelle regioni dove il livello dei servizi erogati dallo Stato e gli standard di vita sono elevati, si sono assunti atteggiamenti di forte rivendicazione nei confronti delle istituzioni statali, che rischiano di mettere in pericolo l'unità politica e morale dell'Italia. Non pare, dunque, più procrastinabile la riforma in senso federale dello Stato: questa, però, è da realizzarsi avviando un serio confronto sulle soluzioni possibili, perché si abbia una riforma organica, rispondente a quelle esigenze di autonomia che l'hanno sollecitata, ma che non perda di vista il necessario sviluppo del Mezzogiorno e la solidarietà fra regioni, condizione essenziale per evitare forti lacerazioni nella società italiana.

Il bipolarismo

Quanto alla coesione interna dei poli, in campagna elettorale, abbiamo potuto osservare che, sia nel Polo sia nell'Ulivo, i "distingui" rispetto alla linea comune sono stati numerosi e che nella scelta delle candidature hanno prevalso logiche

proporzionalistiche di spartizione, rispetto ad una nuova "logica di coalizione". Se il referendum sul maggioritario aveva fra l'altro l'intenzione di semplificare il sistema dei partiti, il modo in cui è stato recepito in legge non ha del tutto contribuito a questo: il panorama dei partiti, infatti, è ancora disgregato nonostante la presenza dei due poli. Di qui la necessità di una legge elettorale che, tenendo presente l'attuale pluralità partitica, ne consenta una cristallizzazione bipolare, completando quel modello avviato in questi anni. Tutto questo deve essere accompagnato da un ripensamento delle modalità di scelta delle candidature da parte delle coalizioni, adottando formule che rispettino maggiormente le indicazioni degli elettori nei singoli collegi (ad esempio utilizzando il sistema delle elezioni primarie).

Verso le riforme...

Se il voto del 21 aprile pare assicurare la stabilità necessaria per avere un governo di legislatura, è indispensabile la seria collaborazione tra le varie forze politiche. Si devono affrontare, infatti, oltre la riforma della legge elettorale e della forma di stato, tutta una serie di questioni (forma di governo, statuto delle opposizioni, contrappesi e garanzie in un sistema maggioritario...) che richiedono l'inizio di una "stagione delle riforme" che coinvolga tutto il Parlamento, ma soprattutto l'intero Paese. Pur non essendo possibile disconoscere l'importanza della mediazione dei "partiti" per il funzionamento della nostra democrazia, è fondamentale che i cittadini si sentano direttamente coinvolti nell'elaborare e nello scegliere quale "forma" dovrà assumere la Seconda Repubblica. La maggioranza di governo si dovrà misurare, poi, con alcuni "nodi" fondamentali: quali la riforma della scuola e dell'università, la riforma del Welfare e la questione giustizia, problematiche che da tempo attendono una soluzione.

E' su questo che fra cinque anni gli elettori valuteranno l'efficacia delle politiche poste in essere dall'Ulivo: se non gli rinnoveranno la fiducia si avrà una nuova maggioranza senza traumi né pericoli per la democrazia, come in una vera democrazia competitiva.

Simone Milioli

RICERCA

DEMOCRAZIA O SINODALITÀ PER LA CHIESA?

Convergenze reali e divergenze profonde

La Chiesa cattolica può democratizzarsi? La domanda conosce oggi una nuova attualità, anche se non è condivisa allo stesso modo da tutti i fedeli: c'è anche chi non è affatto interessato a tale prospettiva e chi vi è francamente contrario, per ragioni sociali o dottrinali.

Da dove proviene un tale interesse, largamente diffuso, per la democratizzazione della Chiesa? Le radici sono complesse e le ragioni avanzate per giustificare tale democratizzazione sono lungi dall'essere omogenee. In particolare, l'analista deve distinguere il ruolo dei condizionamenti ambientali - provenienti da società democratiche e mediatiche in piena trasformazione culturale - da quello dei fattori più interni, come la recezione del Concilio e le richieste del movimento ecumenico.

Hervé Legrand

Democratizzazione della Chiesa: condizionamenti ambientali e contesto ecclesiale

1. Le pressioni del contesto sociale

In modo molto generale, il movimento per la democratizzazione della Chiesa si radica nel clima generale delle società occidentali. Abituati a eleggere e a cambiare i loro rappresentanti, a partecipare all'elaborazione delle leggi che li governano, a gestire i loro beni comuni, a dibattere sulle loro divergenze e a elaborare un consenso mediante compromessi, i cittadini dei paesi democratici, nella misura in cui si eleva il loro livello culturale, si trovano sovente spaesati nelle chiese dai costumi molto gerarchici. Hanno la sensazione di non essere trattati come cittadini e di non avere altri diritti che quelli dei profughi stranieri, residenti e protetti.

Questo sentimento si è esacerbato ed ha finito per costituire un movimento, in quanto nel corso dell'ultimo quarto di secolo le società occidentali sono entrate in una fase di ridefinizione profonda

dei loro sistemi di valori morali e religiosi, poiché le scienze e le tecniche, il rimescolamento delle popolazioni e l'esplosione dei mezzi di comunicazione hanno indebolito le risposte elaborate in funzione di uno stadio culturale anteriore.

Le norme religiose elaborate in passato sono ormai percepite come inadeguate alla nuova situazione e gli stessi discorsi di fede perdono la loro forza; gli interventi dei responsabili ecclesiastici sono spesso rifiutati, essendo considerate come mera ripetizione imposta in modo autoritario. Tutto ciò è perfettamente illustrato dallo schema classico - ed inquietante - che si è imposto da una quindicina di anni nei paesi occidentali: appena il Papa o i vescovi parlano, i sondaggi di

opinione misurano immediatamente la distanza tra la parola 'ufficiale' e le credenze e le pratiche effettive della 'base'. I media, a partire da questi dati, conducono il dibattito secondo i loro propri canoni.

Il risultato è evidente: nella Chiesa sorge un'opinione pubblica, spesso eterogenea, ma globalmente considerata come quella del 'popolo'. Da ciò deriva la facile opposizione tra l'autoritarismo gerarchico e la richiesta, presentata come urgente, di una 'democratizzazione' della Chiesa.

2. Il processo di ricezione del Vaticano II ed il rinnovamento della vita sinodale

Il Vaticano II ha ridato vigore all'espressione delle Chiese locali. L'ultimo Concilio ha reso obbligatori i consigli presbiterali (*Presbyterorum Ordinis* 7) e ha auspicato la creazione di consigli pastorali rappresentativi del Popolo di Dio (*Christus Dominus* 27) e di consigli dei laici (*Apostolicam Actuositatem* 26). Ha favorito parimenti la riviviscenza dei consigli provinciali o plenari e dei sinodi diocesani (*Christus Dominus* 36) che, anche prima che l'ultimo codice di diritto canonico del 1983 lo rendesse ufficiale (Canoni 460 e 463), potevano comportare una maggioranza di membri laici.

In questa prima parte del saggio, Hervé Legrand, prof. dell'Institut Catholique de Paris, introduce un problema che ritorna periodicamente nella Chiesa: la Democrazia. Vengono così definiti i motivi storici, sociali e ambientali di tale richiesta con una particolare attenzione al rinnovamento della vita sinodale che il Concilio Vaticano II ha reccato.

RICERCA

In un recente contributo, dedicato proprio ai sinodi diocesani come frutto del Vaticano II, il vescovo Walter Kasper nota giustamente che la Chiesa cattolica "ha bisogno di più collegialità, di più corresponsabilità, di prese di parola responsabili, di una maggiore circolazione delle informazioni e di più trasparenza nel processo decisionale"; e aggiunge: "a questo riguardo tutte le legittime attese seguenti al Vaticano II non sono state esaudite. Bisogna ripeterlo: la ricezione del Concilio non è che al suo inizio"¹.

Certamente bisogna riconoscere che anche dopo il Vaticano II la Chiesa cattolica continua ad organizzare ampiamente il suo sistema di comunicazione secondo un circuito gerarchico stretto, in cui le informazioni e le decisioni si trasmettono dall'alto in basso, verificandosi raramente l'opposto.

A titolo d'esempio, le richieste di innovazione disciplinare - che raccolgono un certo consenso nei sinodi diocesani francesi e in altri paesi - puntano generalmente al permesso di ordinare diaconi donne cristiane, o preti uomini sposati, o ancora chiedono di ammettere all'Eucarestia cristiani risposati dopo aver divorziato da un primo congiunto sposato in chiesa ed ancora vivo. Su questi punti la legislazione in vigore non è la sola possibile, poiché - ad esempio - nella Chiesa antica vi erano diaconesse ordinate e in quanto il Vaticano II, al numero 16 del decreto sui preti, dichiara che il celibato non è richiesto dalla natura stessa del sacerdozio, come risulta evidente se si pensa alla prassi della Chiesa primitiva e alla tradizione delle Chiese Orientali cattoliche (*Presbyterorum Ordinis*, 16). Allo stesso modo il rifiuto della comunione ai cristiani divorziati e risposati civilmente non sarebbe una regola cui non si può fare eccezione, come illustra la recente lettera pastorale dei vescovi K. Lehmann, O. Saier (rispettivamente presidente e vice presidente della Conferenza Episcopale Tedesca) e W. Kasper, ed il successivo scambio tra questi e la Santa Sede.

In questi ambiti, i cristiani eletti o nominati per prendere parte ai sinodi hanno la sensazione di non poter far sentire le loro voci. Capita talora che traducano la loro frustrazione nella richiesta di 'democratizzazione' della Chiesa; questa richiesta può forse essere considerata come un programma teologico? Nulla lo lascia supporre. Ma la parola 'democrazia' è spontanea nell'espressione comune.

3. Le richieste del movimento ecumenico

Dal XVI secolo, si è sviluppato un malinteso tra la Chiesa cattolica e le Chiese nate dalla Riforma circa il ruolo della gerarchia e degli altri cristiani nella vita ecclesiale, ma tale malinteso è attualmente in via di superamento. Se ne ha una prova

nel documento di Lima "Battesimo, Eucarestia, Ministero" del 1983, prodotto da "Fede e Costituzione" (di cui la Chiesa cattolica è membro ufficiale), ed in cui si può leggere nella parte riguardante il ministero la seguente raccomandazione: "Il ministero ordinato dovrebbe essere esercitato secondo un modo personale, collegiale e comunitario", e si aggiunge (n. 26) che "Il riconoscimento di queste tre dimensioni è soggiacente a una raccomandazione fatta dalla prima conferenza mondiale di "Fede e costituzione" a Losanna nel 1927: «Nella costituzione della Chiesa primitiva si ritrovano sia la carica episcopale, sia i Consigli dei Presbiteri, sia la comunità dei fedeli. Ciascuno di questi tre sistemi di organizzazione ecclesiastica (episcopalismo, presbiterialismo, congregazionismo) è stato accettato in passato durante i secoli, ed ancora oggi è praticato da importanti porzioni di cristianità. Ognuno di questi è considerato dai suoi sostenitori come essenziale al buon ordine della Chiesa. Di conseguenza, riteniamo che, sotto certe condizioni da precisare, dovranno prendere simultaneamente il loro rispettivo posto nella Chiesa riunita»"².

Una tale presa di posizione è un invito alle Chiese della riforma ad accettare l'episcopato, ma è anche l'indicazione di una richiesta precisa in direzione della Chiesa cattolica a permettere alla Chiesa intera di esprimersi, cosa che è comunemente intesa come 'democratizzazione'.

Nel saggio ci si limiterà a valutare questa richiesta multiforme di democratizzazione, sviluppando una sola intuizione, cioè che la Chiesa non può essere 'democratica' né per principio né nel suo funzionamento, ma che, d'altra parte, dovrebbe essere molto più sinodale. Potrebbe, in tal modo, fornire alcune risposte pratiche, e non solo teoriche, alle richieste di democratizzazione che le sono rivolte, accogliendole nel suo seno come valori positivi nella vita cristiana. Come la democrazia è un processo che suscita valori condivisi, così pure la Chiesa è una maniera di vivere insieme che trasmette i valori fondamentali ricevuti dalla rivelazione.

**Hervé Legrand o.p.
Institut Catholique de Paris**

Note

1. *Die communio-Ekklesiologie als Grundlage für die Diözesansynode. Überlegungen zur ekklesiologischen Leitidee des Zweiten Vatikanischen Konzils in Kirchen in Kommen. Festschrift für Bischof Josef Stimpfle. Herausgegeben von Eugen Kleimdienst und Georg Schmuttermayr, Frankfurt M. 1991, pp. 375-399.*

2. *Battesimo, Eucarestia e Ministero* (detto Documento di Lima), n. 26

(1 - Continua)

RICERCA

WELCOME MR. BERLINGUER

*Lettera aperta al ministro dell'Università e della Pubblica Istruzione**Egregio Onorevole Berlinguer,*

è innanzitutto con un augurio che ci rivolgiamo a Lei all'inizio di questa nuova legislatura. Un augurio che ci preme accompagnare con alcune considerazioni e, perché no, suggerimenti.

Nel governo appena insediato, l'on. Luigi Berlinguer, già rettore dell'Università di Siena, è stato nominato ministro della Pubblica Istruzione e dell'Università. Al nuovo ministro rivolgiamo i nostri auguri di buon lavoro: non si possono naturalmente già dare giudizi, ma qualche considerazione sul lavoro da fare ci pare lecita e doverosa.

E' fuor di dubbio che questa compagine governativa dovrà mettere nell'agenda delle sue priorità la riforma del sistema formativo. Se è vero che lo stesso Presidente del Consiglio ha dichiarato che è suo obiettivo far rimanere l'Italia in Europa, noi facciamo rilevare che un simile obiettivo lo si raggiungerà anche riorganizzando l'istruzione superiore in maniera consona alle esigenze di una democrazia moderna. Questa sfida negli altri Stati europei è già stata affrontata anni addietro: per l'Italia si tratta di un nodo non più eludibile.

Innanzitutto, una parola sull'accorpamento dei ministeri: se si tiene conto della necessità di mettere a punto una riforma di scuola e Università davvero organica, esso può essere accolto con favore. Rimane comunque una perplessità: le due realtà presentano tratti ed esigenze estremamente differenziate. Attenzione, dunque, a non 'risucchiare' e schiacciare il sistema universitario nelle strutture burocratiche della Pubblica Amministrazione e nelle istanze di una riforma del pubblico impiego che corre parallela a quella del sistema formativo.

Una seconda considerazione riguarda la piattaforma programmatica con cui la coalizione vincente si era presentata alle elezioni. La FUCI, confrontando i programmi di Polo e Ulivo sull'Università, aveva già fatto presenti alcuni punti. In particolare, riguardo al programma dell'Ulivo, si faceva notare che, se la prospettiva di fondo sembrava accettabile (rilancio del ruolo della formazione,

problema del diritto allo studio), decisamente carente risultava l'indicazione degli interventi concreti. I programmi elettorali, si dirà, sono indicativi; ma certamente una poca chiarezza iniziale non può essere di giovamento.

Sempre in quella sede, si faceva notare come il dibattito sull'Università nel nostro Paese sia rimasto sostanzialmente legato al disegno di legge sull'autonomia previsto dalle cosiddette "leggi Ruberti", le quali se hanno avuto il merito di ricreare un po' di interesse sul punto, hanno però ancorato il confronto ad una prospettiva - quella dell'autonomia, appunto - che, pur essendo scelta strategica, da sola non può essere risolutiva del quasi collasso del sistema universitario italiano.

I nodi da sciogliere a monte sono parecchi. Ci preme porre alla Sua attenzione solo alcune questioni:

- il recupero di centralità del sistema università come settore di investimento (al contrario le ultime finanziarie hanno assecondato una vergognosa tendenza al ribasso);
- il ridisegno globale del sistema formativo italiano: l'Università va sgravata dei compiti formativi che non può espletare, e va rimessa in comunicazione con il mondo del lavoro;
- il recupero di responsabilità da parte delle varie componenti degli Atenei con particolare riguardo al corpo docenti, nonchè il problema della valutazione qualitativa di servizi e didattica,
- infine, la creazione di un vero e proprio stato giuridico degli studenti, che allo stato attuale, costituiscono la vera appendice dell'Università italiana.

Proprio alla luce di questa ultima considerazione ci pare importante sottolineare un ultimo rischio che deriva dall'incrementata presenza di docenti-deputati nel nostro Parlamento. Fino ad oggi ciò ha significato non tanto una rinnovata attenzione al problema università, quanto un limitare la questione universitaria ai soli progetti di riforma delle carriere in una costante prospettiva di intervento corporativo che tendeva ad ingessare piuttosto che a riformare il sistema (secondo necessari criteri di responsabilità, qualità, verificabilità). Una tensione che rischia oggi di amplificarsi. Il lavoro quindi non manca; le difficoltà neppure. Nel porgerLe, quindi, i nostri migliori auguri, Le manifestiamo anche la nostra disponibilità per aprire un confronto che porti di fronte alle forze politiche anche le istanze degli studenti, troppo spesso relegati ai margini di una realtà di cui dovrebbero essere i veri protagonisti.

Cordiali saluti.

Presidenza Nazionale FUCI

UN SINDACATO PER GLI STUDENTI ?

Modeste proposte in tema di democrazia universitaria

E' ormai facile nel nostro panorama universitario trovare strenui alfieri dell'autonomia universitaria. Ormai tutti, addetti ai lavori e non, riconoscono nell'autonomia la scelta strategica dell'Università del 2000, spesso senza saper neppure riempire di significato la parola stessa.

Vorremmo invece avviare da questo numero una riflessione che vada un po' oltre il dibattito ordinario ed i facili proclami cercando di individuare alcune trasformazioni che un processo di autonomia, seppur regolato, induce sulle dinamiche dei soggetti che vivono l'Università.

Già nelle Tesi congressuali la FUCI si è dichiaratamente espressa a favore di un proseguimento deciso del processo di autonomia avviato con le riforme degli anni 90. Certo un'autonomia "regolata" che trovi nel coordinamento, in idonei centri di garanzia ed in una legislazione quadro i binari attraverso i quali evitare la deriva del sistema. Ma pur sempre un processo deciso che restituisca agli atenei spazi reali di incidenza nella decisione dei cammini di formazione e ricerca, nella scelta degli strumenti, nell'identificazione dei docenti, nella definizione dei servizi, nella determinazione delle collaborazioni e delle modalità contributive.

Un nuovo ruolo dei soggetti

E' evidente come in un quadro di questo tipo anche i rapporti tra i soggetti vengano ad assumere nuovi connotati, come del resto nuovi significati vengono ad assumere i rapporti di potere e di rappresentanza all'interno delle dinamiche degli Atenei.

L'accresciuta capacità decisionale degli Atenei autonomi riconduce negli organismi dirigenti dell'Università poteri reali e chiare responsabilità. La comunità universitaria si ridefinisce al suo interno creando l'esigenza di una chiarezza istituzionale e di evidenti meccanismi di

responsabilità e di potere. Il problema della cittadinanza si lega all'esigenza di una definizione di dinamiche di potere e responsabilità chiare e definite.

D'altra parte il nuovo rapporto che viene ad instaurarsi tra Ateneo e studente, anche alla luce dei differenti meccanismi di contribuzione, che in ogni modo renderanno lo studente sempre più contribuente per le casse dell'università, apriranno nuove prospettive anche al rapporto di utenza che si va definendo.

Da studenti a cittadini

E' alla luce di queste due dimensioni, diverse ma complementari, che crediamo debba essere riletto il problema della rappresentanza studentesca nei nostri Atenei.

La dimensione della cittadinanza rende lo studente effettivo partecipante della comunità universitaria. Al pari degli altri soggetti egli partecipa del cammino di formazione e ricerca dell'Ateneo. Ma si pone effettivamente il problema di dove questo ruolo si debba spendere. Crediamo si debba superare l'attuale sistema rivendicativo che vuole gli studenti ovunque e comunque. L'esperienza insegna quanto poco significato assuma, per peso e competenze, ad esempio la partecipazione dello studente nei consigli di amministrazione. La logica di cui sopra della definizione delle responsabilità dovrebbe invece definire con chiarezza ruolo e compiti degli organi gestionali, e porli sotto la diretta responsabilità del rettore il quale governa l'Università grazie al semplice rapporto di rappresentanza che assume con il voto della cittadinanza universitaria. Per questo una chiara definizione delle responsabilità pone gli studenti fuori da alcuni organismi di gestione, ma restituisce effettiva cittadinanza agli stessi garantendone l'elettorato passivo (e quindi un effettivo rapporto di responsabilità), se non in forma diretta almeno in forma mediata (se ha diritto al voto il personale tecnico perché non gli

Il processo di autonomia intrapreso dal nostro sistema universitario pone in una nuova luce anche il ruolo dei soggetti universitari ed i relativi meccanismi di rappresentanza. In particolare ci preme aprire una riflessione sul ruolo degli studenti e sul significato degli strumenti di partecipazione in un nuovo contesto di autonomia. Gli articoli che presentiamo vogliono essere soltanto il primo passo per una riflessione che apra nuove prospettive per una rinnovata partecipazione ed incidenza degli studenti.

Emanuele Pasquini

RICERCA

studenti). Non si tratta certamente di mero rivendicazionismo, ma di reimpostare i rapporti secondo criteri di responsabilità.

Togliere gli studenti dagli organismi di gestione come primo passo per un loro reale contributo nei luoghi di discussione, valutazione, critica e definizione della didattica e della scelte formative (dai consigli di facoltà alle commissioni didattiche).

Da cittadini a utenti

Ma a fianco di questa dimensione di cittadinanza occorre aprire una nuova dimensione, strettamente legata alla prima, che è quella dell'utenza. Troppo spesso si è "condannato"

aprioristicamente questa dimensione fondamentale. Occorre invece aprire un nuovo rapporto di contrattazione tra gli studenti, utenti-paganti dei servizi dell'università, e l'Ateneo che questi servizi si impegna a fornire. Non si tratta di un semplice rapporto commerciale per cui se non si è soddisfatti si cambia macelleria, ma di un impegno più ampio che il sistema università ha di fronte all'utenza studentesca. Apri-

re la strada della contrattazione significa evitare il collasso degli atenei e la fuga (o peggio) la peregrinatio degli studenti att raverso la guerriglia della concorrenza.

Per questo diviene necessario iniziare a pensare idonei strumenti per la costruzione di un sindacato degli studenti che si possa porre in idonea posizione per contrattare con l'Università (ma a livello più ampio anche con il Ministero e con le forze politiche per quella sfera di competenze che rimarranno al ruolo di coordinamento e di garanzia del governo) ed essere

garante del rapporto studenti/Atenei.

Non si tratta certamente di smantellare un intero sistema di rappresentanza, ma di ridefinirlo alla luce delle mutate esigenze. Crediamo che la povertà della partecipazione studentesca sia sempre più dovuta al basso tasso di incidenza e di significanza non solo degli studenti negli organi di gestione, ma anche degli organi di gestione in sé.

La mutata condizione dell'autonomia, può invece restituire dignità ad alcuni organi (se riveduti e corretti) ed allo stesso tempo può rimotivare una partecipazione studentesca riformulata nei modi e nei termini di una loro incidenza reale. Non si tratta infatti di moltiplicare organismi inutili come specchietto per le allodole per gli studenti - come i senati studenteschi istituiti da alcuni atenei - nè tantomeno di accrescere il numero dei rappresentanti degli studenti negli organi attuali.

Gli studenti devono assumere un nuovo ruolo, divenendo nuovi protagonisti dell'Università ma senza la pretesa di voler cercare la "poltrona" su cui accomodarsi, quanto di trovare gli spazi per un contributo efficiente ed efficace e per una reale tutela dei propri diritti.

Un nuovo rapporto di responsabilità e l'apertura di un chiaro processo di "sindacalizzazione" del corpo studentesco (che non implica il mutare modelli preesistenti e spesso in crisi in altri contesti socio-politici) crediamo possano essere piste nuove ed importanti non tanto per restituire l'Università agli studenti, ma almeno per rendere l'Università una comunità democratica ed un servizio utile, efficace, investimento reale per il paese.

Il rischio altrimenti è di ritrovare nel piccolo della gestione autonoma degli Atenei il perpetuarsi di un sistema ancora basato sulla centralità corporativa dei docenti, dominato dalle baronie, supportato dai tecnico-amministrativi, inattaccabile da quei pochi studenti che accedendo ai pochi spazi di partecipazione si trovano ad alternarsi fra l'incapacità di decidere, l'impossibilità di incidere, l'opportunità di tacere. Il tutto in costante attesa di un nuovo autunno e di un nuovo movimento che apra la forza della protesta e la legittimità della rivendicazione almeno per qualche giorno.

Sinceramente qualche occupazione può far bene ai nostri Atenei, ma qualche luogo di rivendicazione e di contrattazione ordinaria sarebbe forse più produttivo per tutti.

Emanuele Pasquini



AUTONOMIA ? SÌ, MA BENE

Università e studenti: un rapporto da ripensare

Il sistema universitario italiano è stato oggetto, dal 1990 ad oggi, di robuste iniziative di riforma legate alla necessità e all'obiettivo di rendere le singole università enti pubblici autonomi e quindi capaci, in un quadro di regole più generale di darsi statuti, regolamenti, rideterminare gli imponibili da far pagare agli studenti, rinnovare le condizioni di studio, i rapporti tra docenti e studenti, la composizione sociale dei laureati ecc. Gli studenti, in sintesi, del processo di autonomia universitaria hanno avvertito esclusivamente l'aumento delle tasse universitarie e la loro incapacità di determinare l'ammontare, la ripartizione, la destinazione, paradossalmente in un contesto determinato a cambiare la formalità delle cose, proprio mentre si individuava nello studente (e nella sua famiglia) un nuovo soggetto importante di finanziamento del sistema universitario non gli venivano riconosciuti i diritti (e i mezzi atti a soddisfarli) attraverso i quali poteva acquistare una capacità politica e di governo.

Chiaramente, anche all'interno dell'università per garantire diritti già determinati o formalmente non sanciti non può venire meno il sostegno di un processo democratico di controllo e di partecipazione da parte degli studenti.

Ed è dalla libera e garantita espressione dei rispettivi interessi che si deve attendere l'attivazione di misure in grado di tutelare esigenze di ogni componente che studia o che lavora all'interno dell'università. Si tratta, quindi, di conferire valore politico alle componenti, alle parti sociali, alle rappresentanze.

La comunità universitaria, favorendo la partecipazione ed il controllo da parte degli studenti, non dovrebbe sottrarsi alle responsabilità che le competono, per il carattere pubblico dell'università e per la centralità che la costituzione le affida iscrivendo programmaticamente tra i diritti che la Repubblica deve garantire a tutti, quello di raggiungere i gradi più alti degli studi,

ed è anche ovvio che al riconoscimento dei diritti non può non seguire il riconoscimento della capacità di esercizio dei diritti stessi.

L'UDU è una nuova associazione studentesca attenta ai temi del diritto allo studio e della cittadinanza universitaria. Si pone qui l'attenzione sul processo di autonomia che sembra avere registrato una certa flessione. Il pericolo è che si tenda a una certa cristallizzazione dell'università mettendo in serio pericolo il processo di democratizzazione al suo interno.

Le istituzioni universitarie, invece, sottovalutano questi aspetti sorvolando sopra esigenze vere e innegabili. La situazione giuridica dei poteri nelle università italiane, in assenza di principi di riferimento primari (non esiste una legge nazionale che regoli le rappresentanze) sta assumendo i contorni di una frammentazione e di una differenziazione che non è tollerabile in uno stato democratico.

Gli statuti che ormai quasi la totalità della università hanno approvato, nella maggior parte dei casi, di fatto, fotografano una situazione di diritti e privilegi acquisiti,

normalmente per vie non democratiche, già esistenti materialmente. ed in questo panorama di totale *deregulation* la tendenza più pericolosa viene ad essere la fortissima diversificazione dei diritti degli studenti da una università all'altra.

Gli stessi organi di livello nazionale o funzionano con logiche obsolete e corporative (vedi C. U. N.) o sono meramente consultivi (vedi la consulta per il diritto agli studi universitari che per altro non è mai stata eletta) oppure, sorgendo dalla libera iniziativa delle sorgenti più forti, finiscono per acquisire immediatamente un potere molto elevato pur non essendo organi istituzionali (vedi C.R.U.I.).

Gli statuti: una speranza delusa

Eppure, come abbiamo detto, negli ultimi anni si è radicalmente trasformato il sistema universitario italiano nell'ottica di inserirlo in un quadro di autonomia. La speranza che gli statuti delle università, strumenti senza dubbio flessibili, potessero portare delle novità sono andate in buona parte deluse. Come era prevedibile il rinnovamento delle regole e delle leggi inerenti alle università, senza l'apporto di interventi

Francesco Pierri

RICERCA

reali di garanzia di diritto allo studio e di un reale confronto con l'esigenza della parte studentesca, si è rilevato essere soltanto un cambiamento delle relazioni tra atenei e governo centrale, che non ha portato nessun beneficio alle condizioni di studio, ai rapporti tra studenti e docenti, all'importanza dell'università e della ricerca scientifica come beni pubblici e risorse sociali.

Inoltre, mentre si è individuato nello studente (e nella sua famiglia) un nuovo soggetto importante di finanziamento del sistema universitario, non gli sono stati riconosciuti i diritti (e i mezzi atti a soddisfarli) attraverso i quali disporre di una legittima capacità politica e di governo.

Una questione di cittadinanza

A questa violazione degli elementari diritti di cittadinanza iscritti nel principio democratico "*no taxation without representation*" si deve rispondere affermando che, a maggior ragione, con l'introduzione della partecipazione effettiva ai costi universitari, agli studenti spettano diritti e poteri che devono essere al più presto riconosciuti. Ma la titolarità degli studenti di decidere del processo formativo è un traguardo conquistato da tempo in altre democrazie europee in cui gli studenti pagano poco o niente i costi universitari. Ed è proprio per questo che il bisogno di poter determinare il proprio processo formativo non nasce dalla consistente partecipazione alle spese universitarie, ma è una esigenza da tempo rivendicata, anche in virtù del fatto che l'università italiana si dimostra ben poco efficace negli intenti didattici e fin troppo ingessata da logiche di tipo baronale. L'innalzamento delle tasse universitarie non ha fatto altro che accelerare questa esigenza di diritto e di potere.

Perché l'assenza di democrazia impedisca un reale rinnovamento ed un miglioramento delle condizioni di studio lo si vede tutti i giorni nella vita universitaria. La negazione diffusa del diritto di valutazione agli studenti, per esempio, è uno dei fattori che determina l'irresponsabilità delle scelte didattiche, o il fenomeno molto esteso di promozione di docenti che potranno essere buoni ricercatori ma che non sanno fare didattica, o la forte selezione dovuta alla mancanza di sostegno che si inserisce all'interno di un quadro in cui il rapporto tra studenti e docenti è deludente se non del tutto assente. La negazione più generale della pariteticità e della paritarità dei diritti degli studenti determina tantissime volte una organizzazione degli spazi ma soprattutto dei tempi che non risponde che in

minima parte alle diverse esigenze degli studenti. Anche qui un esempio: la stragrande maggioranza degli studenti lavoratori (quelli che ancora riescono ad iscriversi) non gode del diritto di poter frequentare corsi serali poiché questi non sono previsti, e ciò accade perché, non essendo rappresentati, la tutela delle loro esigenze è un fatto puramente virtuale.

Un soggettività più ampia

Oggi fattori quali il mutamento del mercato del lavoro e dei contenuti del sapere si intrecciano determinando una trasformazione delle professioni e una dilatazione nel tempo della condizione giovanile e rendono insufficiente la funzione di emancipazione che è stata legata all'espansione della scolarizzazione di massa. Così, ai limiti che vengono denunciati da tempo e che si misurano in termini di equità sociale (non essendo nel nostro paese del tutto raggiunta la piena scolarizzazione), oggi si aggiungono limiti macroscopici nei contenuti e nei modi di trasmissione e produzione del sapere che non sono più risolvibili se non si va ad un ripensamento dei rapporti del soggetto docente e quello discente. Le opportunità autonome di formazione e di realizzazione che si disegnano nella società fuori le mura universitarie e l'inutilità di alcune discipline di fronte alle nuove capacità richieste per lavorare determinano una perdita di senso da parte del vecchio soggetto discente che non può essere superata senza un cambiamento della struttura della didattica che metta al centro un nuovo soggetto protagonista. Per questo crediamo che ad una più classica esigenza di rappresentanza (che è stata accolta in altre esperienze europee) oggi si aggiunga una moderna esigenza di soggettività che non può non modificare il rapporto culturale tra docente e studente, se questo non vorrà essere man mano privato di senso dai nuovi processi di crescita e autodeterminazione. C'è il rischio di arrivare ulteriormente in ritardo qualora ad una tale strategia di allargamento dei diritti di fruizione e di opportunità non seguisse l'apertura di una fase per l'allargamento dei diritti di partecipazione al governo dei luoghi in cui si studia.

Che cosa vogliamo raggiungere nel breve periodo

Come risulta chiaro dalle riflessioni fatte sopra, non è soltanto dal conferimento di maggiori poteri alla componente studentesca che ci aspettiamo l'apertura di una fase generale di rinnovamento, ma, di sicuro, ci aspettiamo una

situazione di trasparenza e di chiarezza dei rispettivi diritti e doveri poiché l'ingresso di altri interessi organizzati in gioco rende meno praticabili consuetudini deteriori, lassismi, arbitri e conservatorismi diffusi. Organizzare gli spazi e i tempi della didattica, promuovere le finalità e sostenere i costi della comunità universitaria in compatibilità con le esigenze di un altro soggetto titolare sono condizioni di cambiamento che occorre raggiungere. E' per questo che, limitatamente a questo aspetto, non sono rimandate iniziative mirate a raggiungere effettive strumenti di rappresentanza. D'altronde la tendenza all'auto-conservazione non potrà essere scalfito dall'esercizio statutario di una componente che legifera su sé stessa. In questa maniera vengono mortificate anche le tendenze più democratiche presenti tra i docenti, anzi, forse non è di prima competenza dell'accademia affrontare politicamente mondi così grossi, deve mutare, piuttosto, il contesto esterno, l'atteggiamento delle forze politiche, del Parlamento, del Governo. E' necessario un chiarimento tra le parti più avanzate della Conferenza dei Rettori e le istanze democratiche degli studenti.

È importante che gli stessi studenti si organizzino in associazioni rappresentative poiché senza l'organizzazione dei diritti è difficile realizzare quel tessuto di democrazie e rappresentanze da noi auspicato. Quindi, la via contrattuale che noi proponiamo, non è in contrapposizione alla richiesta di maggiori spazi e poteri dentro gli organi collegiali delle università, anzi, ne è il requisito principale. Non va infatti confuso il ruolo di una associazione indipendente degli studenti, come la nostra, e il sistema democratico di rappresentanze elettive che è alla base della nostra piattaforma. L'uno è un livello di aggregazione autonoma e indipendente l'altro è quello della rappresentanza istituzionale e ad esso si deve accedere per via elettorale.

È necessario, infine, ricordare l'esigenza che diritti e poteri degli studenti e dei corpi accademici siano contenuti in una cornice (di tipo legislativo nazionale) di principi inderogabili e comuni a tutte le università, all'interno della quale e in sua ottemperanza gli atenei potranno esercitare la propria autonomia statutaria ed amministrativa (non siamo certi che questa debba essere necessariamente la cosiddetta

legge di attuazione dei principi dell'autonomia prevista dalla 168\89 e mai promulgata).

Questa cornice deve prevedere la garanzia che gli studenti abbiano diritto a:

- 1) eleggere **rappresentanze democratiche:**
 - a) **al livello nazionale abilitate a stipulare accordi con valore di legge in merito all'ammontare complessivo delle tasse e alla loro destinazione**, con parere obbligatorio in materia di diritto allo studio e ordinamenti didattici.
 - b) **al livello regionale** con parere vincolante sulla legislazione per il DSU.
 - c) **al livello degli organi collegiali** d'ateneo,



di facoltà, di corso di laurea e di dipartimento con voto eguale a quello dei docenti, dei ricercatori e del personale.

2) riunirsi periodicamente in **assemblee strutturali a più livelli** dove i rappresentanti rispondono del loro lavoro e illustrano le iniziative da assumere.

3) **sostenere le spese necessarie al funzionamento delle rappresentanze e delle assemblee tramite una parte dei proventi delle tasse universitarie appositamente riservata.**

4) **valutare** l'efficacia dei modi, dei tempi, degli spazi e del materiale utilizzati ai fini della didattica.

Francesco Pierri
*Coordinatore Nazionale
 Unione degli Universitari*

RICERCA

IL CRISTALLO E IL GROVIGLIO

Complessità a confronto

Complessità, pluralismo, molteplicità e altre amenità varie. Sono parole che spesso sentiamo pronunciare e usare come categorie

in vari contesti e in varie discipline. Ne abbiamo parlato spesso anche noi fucini. Cerchiamo a questo punto di parlarne anche in un ambito in cui non lo abbiamo mai fatto: la letteratura.

Ovviamente sarà un'analisi assolutamente parziale e soggettiva, senza pretesa di essere esaustiva, più che di articolo parlerei di meditazioni su brani letterari.

La molteplicità cristallina di Calvino

Francesco Vezzosi

"Adesso avete capito: se io amo l'ordine, non è come per tanti altri il segno d'un carattere sottomesso a una disciplina interiore, a una repressione degli istinti. In me l'idea d'un mondo assolutamente regolare, simmetrico, metodico, s'associa a questo primo impeto e rigoglio della natura, alla tensione amorosa, a quello che voi dite l'eros, mentre tutte le altre vostre immagini, quelle che secondo voi associano la passione e il disordine, l'amore e il traboccare smodato - fiume fuoco vortice vulcano -, per me sono i ricordi del nulla e dell'inappetenza e della noi".

[...] *La meraviglia dei cristalli è il reticolo degli atomi che si ripete di continuo ...*

Chi parla è Qfwfq, il protagonista delle Cosmiche di Italo Calvino, in particolare il brano riportato è tratto dal racconto "I cristalli" in "Ti con zero", in cui Qfwfq - la cui simmetria del nome già indica l'orizzonte in cui si pone - illustra la sua preferenza per l'ordine chimico del cristallo rispetto al disordine vulcanico. Possiamo tranquillamente pensare che ciò che dice Qfwfq sia anche il pensiero di Calvino: la poetica dell'ordine, la poetica combinatoria, l'amore per la scienza, l'agorafobia di cui diceva di soffrire - l'ansia provocata dalla mancanza di riferimento solidi, dallo spazio aperto della piazza -, l'esattezza e la semplicità della lingua calviniana sono

tutti elementi che confermano la cristallina scelta dell'autore.

L'immagine del cristallo, per Qfwfq-Calvino, è un'ideale a cui tendere, non è certamente un'immagine descrittiva del reale ma ciò che egli vorrebbe che fosse il mondo, un enorme cristallo, in cui l'ordine è statico ma sicuro, certo. Il cristallo è un buon luogo dove vivere, ma ... il mondo non è di cristallo ma di vetro.

Il vetro è un materiale tanto simile esteriormente al cristallo quanto lontano da esso come struttura: *Siamo tra lastre di vetro: io vivo nel finto ordine ... contro il finto ordine non può nulla il finto disordine, ci vorrebbe il diamante ...*

Dall'ideale cristallo si passa al vetro reale, icona non tanto del disordine quanto del-

l'ordine falso, è ciò di cui avere paura perché non solo non è ordinato ma fa finta di esserlo, è il finto ordine che aliena l'uomo che pensa di non aver più bisogno di cercare. Essere alienati per Calvino non è l'estenuante ripetizione di una stessa azione, ma è il non vedere il disordine perché ci è nascosto da una lastra trasparente ingannatrice.

La molteplicità aggrovigliata di Gadda

Passiamo ora a uno scrittore che vede e rappresenta le cose in modo radicalmente diverso: C.E. Gadda.

Stilisticamente molto diverso, se non all'opposto di Calvino, anch'egli esplora la molteplicità, la complessità del mondo in cui si trova a vivere. Al posto dell'esattezza e della semplicità egli utilizza i linguaggi più svariati, più imprevedibili senza aver paura di utilizzare lo stile più elevato insieme a quello più basso, parole arcaiche insieme ai gerghi più infimi. Non solo la lingua ma tutto la scrittura gaddiana è un'instancabile ricerca dell'ingarbugliato, dell'aggrovigliato. Siamo di fronte allo scrittore che ha fatto della complessità non solo il campo d'indagine, ma la vera e propria essenza del suo

Due "grandi", fra i maggiori e più significativi della storia letteraria e culturale del Novecento, Italo Calvino e Carlo Emilio Gadda, hanno assunto la complessità e la molteplicità come vere e proprie chiavi di lettura e di "scrittura" della realtà. Non poteva essere diversamente in quanto scrittori che agiscono e raccontano le città, luogo emblematico della molteplicità e del caos. Molto diverso però sono i modelli di complessità che ci propongono.

scrivere, del suo rappresentare le cose del mondo. Sentiamo come Calvino nelle Lezioni americane ha sintetizzato il pensiero gaddiano: *C.E. Gadda cercò per tutta la sua vita di rappresentare il mondo come un garbuglio, o groviglio, o gomitollo, di rappresentarlo senza attenuarne affatto l'inestricabile complessità, o per meglio dire la presenza simultanea degli elementi più eterogenei che concorrono a determinare ogni evento.*

Gadda allora, diversamente da Calvino, non ha un ideale a cui tendere, non gli interessa l'ordine cristallino anzi: *E' vero che noi possiamo concepire una molteplicità cristallizzata, fissa, non nascente, una conserva in scatola sigillata al vacuum. Ma ciò almeno in prima istanza e finché rasento le rive della mia patria, oras Italiae fugientis, cioè finché mi tengo vicino al mondo empirico (psicologico-storico): ciò mi ripugna.* Questa citazione (come le prossime) è tratta dalla Meditazione milanese, lo scritto, impervio e postumo, che contiene il compendio della filosofia gaddiana.

Tutto lo scritto è una grande meditazione sul mondo inteso come sistema di sistemi, in cui ogni elemento è in relazione con tutti gli altri elementi e ogni sistema è in relazione con gli altri sistemi, insomma ogni sistema condiziona ed è condizionato dagli altri. Ma tali relazioni sono infinite e possono essere passate o future, reali o possibili: *Ogni anello o grumo o groviglio di relazioni è legato da infiniti filamenti a grumi o grovigli infiniti.*

L'immagine che allora Gadda ha del mondo è il groviglio o garbuglio il o il gomitollo, e non potrebbe essere diversamente, comunque un qualcosa di non solo complicato ma anche privo di un qualsiasi ordine, o meglio con un ordine continuamente mutante: *E penso la molteplicità come attuantesi, germinante da una continua vibrazione dell'essere.*

Allora il groviglio è il convergere e intrecciarsi di relazioni diverse da cui scaturisce un evento, un oggetto: *ci educeremo a concepire ogni cosa come un groviglio o somma di rapporti nel senso più elato.*

Cerchiamo di sintetizzare la visione del mondo di Gadda: il mondo è un groviglio di relazioni tra altri grovigli di relazioni tra altri grovigli... e così via, è una catena infinita di cause ed effetti (mai singoli) che continuamente si trasformano in nuove possibilità che aprono altre possibilità... all'infinito. L'unico risultato di questa infinità di relazioni sembra essere il pessimismo se non il nihilismo, come agire in una complessità irriducibile? Ma in Gadda c'è anche un altro concetto assolutamente fondamentale e cioè quello di sistema: il groviglio è un complicato ma

organico sistema, è un ordine in cui tutto si tiene.

Ah dimenticavo: Gadda era un nevrotico patologico.

Gadda o Calvino?

A questo punto dobbiamo scegliere.

Quale dei due autori è più confacente alla nostra epoca, oppure alla nostra visione del mondo? E' possibile fare una sintesi tra i due?

Probabilmente la scelta è anche una questione molto personale, ma io dubito nelle sintesi in cui gli opposti vengono relazionati in modo fittizio, preferiscono scegliere una via e percorrerla, senza ovviamente escludere elementi singoli di altre vie possibili.

Allora scelgo Gadda, anche se non riuscirò a giustificare questa mia scelta.

Innanzitutto il cristallo calviniano al principio è rassicurante, abbiamo un obiettivo a cui tendere, abbiamo qualcosa da costruire; tutto questo è molto riposante, non c'è nulla di più comodo che il pensare a ciò che verrà, e che ciò che verrà sarà cristallino. Sennonché subentra ben presto, come nel racconto "I cristalli", la delusione e lo sconforto che prendono il posto della fiducia, un ordine si è creato nostro malgrado ma è finto, è un finto ordine trasparente (quindi invisibile) che noi vediamo ma che la maggior parte delle persone non vede, anzi ci vive benissimo all'interno. Il risultato è spesso la rinuncia, anzi la disperazione e il nihilismo. Per Calvino si è parlato di utopia discontinua, in quanto alla speranza è alternata la disillusione, l'impossibilità di vedere una via di uscita: nelle "Città invisibili" alla fine abbiamo un impulso, seppur tenue, di speranza; in Palomar, la morte.

Il groviglio gaddiano invece spaventa immediatamente, sembra essere impossibile da conoscere e da vivere, è inutile anche solo pensare di capirlo. Ma pensandoci bene è l'immagine che meglio descrive il nostro mondo in cui il cristallo è stato escluso o nascosto dal vetro ma dove il groviglio o garbuglio o pasticcio è lì davanti a tutti, non è nascosto, è ben visibile e l'unico modo di non vederlo è rifiutarlo. Immergiamoci allora in questo caos, che può essere creativo, cerchiamo non tanto di capirlo nelle sue dinamiche interne (comunque sono indipendenti da noi) ma di viverlo come dimensione più profonda del mondo e del nostro essere.

Non nego l'ordine ma nego l'ordine concluso. Un ordine aperto in continua evoluzione e modificazione è l'ordine da cui possono nascere nuove possibilità di pensiero e di vita.

Francesco Vezzosi

RICERCA



Si può uscire dalla crisi?

Salento, 1975: non avevo ancora quattro anni quando con la famiglia ci si dirigeva su una Fiat 124 verso Gallipoli, sulla costa ionica, per andare al mare. Lungo la strada provinciale, un elemento del paesaggio colpiva la mia immaginazione: lo scheletro, gigantesco, del 'Nuovo Ospedale di Zona' allora in costruzione. Strutture in cemento armato, insolitamente grandi e moderne per quei posti. Da allora sono passati più di vent'anni, e mi capita ancora di tornare da quelle parti. E' cambiato molto: le strade, le macchine che le percorrono, le giunte comunali, e le amministrazioni locali UU.SS.LL.. Ma il 'Nuovo Ospedale di Zona' è ancora lì, in attesa di essere completato, Dio solo sa quando. Quel grande scatolone di cemento posto in mezzo alla campagna ispira più che altro una sensazione di abbandono. Chiunque viva o abbia vissuto al Sud potrà ricordare decine di immagini come questa: tutti simboli di una corsa interminabile verso il benessere e la normalità. E' una storia che si trascina da secoli, che ha impegnato politici, storici, economisti, uomini di cultura. Una storia che ha richiesto, nel suo svolgersi, un alto tributo in termini umani, ma che non riesce ancora a trovare una soluzione. Qualcosa anzi fa sospettare che, propriamente è di moda parlare di grandi riforme, di questione settentrionale, di 'nuovo' a tutti i costi, questo male antico del nostro Paese stia venendo progressivamente rimosso dal dibattito politico e dalla coscienza collettiva (ce ne parlano De Masi e Sabatini). La questione meridionale è andata incontro, sin dalla nascita dello Stato italiano, a ricorrenti semplificazioni: la si è identificata, di volta in volta, in un problema di povertà, di cultura, di legalità, di ordine pubblico. Adesso sembra riemergere dall'oblio soltanto per i suoi aspetti più eclatanti o folcloristici.

Mezzogiorno, mezzogiorni. Forse il più grave errore di prospettiva commesso nell'affrontare la questione meridionale è stato non aver riconosciuto le macroscopiche differenze che caratterizzano la geografia sociale ed economica di questo pezzo d'Italia. Gli indicatori economici - peraltro non sempre concordi - individuano zone di relativo benessere accanto ad aree dove la qualità della vita è ancora scandalosamente bassa. Parlano di una crescita lenta, molto più lenta che nel Nord, ma soprattutto di un tasso di disoccupazione giunto a livelli intollerabili, specialmente tra i giovani. L'immagine di un 'Sud a macchia di leopardo', coniata di recente, altro non significa se non che la 'questione meridionale' è diventata un problema complesso, che non si risolverà con una ricetta miracolosa, ma avrà bisogno di mille interventi mirati. Le prospettive della grande industrializzazione sono fallite, il tessuto sociale ed economico va ricostruito pezzo per pezzo (articolo di Andrea Saba). Certo, alcuni problemi sono comuni a tutto il Mezzogiorno, da Caserta in giù: primo fra tutti quello del ripristino della legalità, connesso alla lotta alla mafia, ma anche a tutte quelle forme di malcostume civile, amministrativo e politico che ormai sono la vera palla al piede della ripresa.

Ma è proprio questo quadro multiforme che autorizza a credere, nonostante tutto, nella possibilità di una ripresa. C'è disoccupazione, è vero, ma c'è anche il piccolo miracolo della legge 44 sull'imprenditoria giovanile, che è riuscita a creare posti di lavoro sani, dando una spallata al luogo comune del Sud privo di cultura d'impresa. Ci sono - pochi, ma significativi - esempi di centri economici e culturali che mostrano un dinamismo di livello europeo. E c'è l'esperienza del 'Mezzogiorno delle città', di una classe dirigente che prova a ricostruirsi dal basso, consapevole che non saranno solo i miliardi elargiti da Roma a fare da volano per lo sviluppo. E' sintomatico come, proprio nel momento in cui i cordoni della borsa del Governo si sono stretti, nelle metropoli meridionali il livello di qualità della vita abbia ricominciato una lenta risalita. Tutti segni di una piccola riscossa, certo ancora contrastata, ma reale. Una volta tanto, aver cambiato qualcosa, benché piccolo, può davvero voler dire aver cambiato tutto. Maledetto Sud. Forza Sud.

Diego Toma

LE SPERANZE FUTURE, I DRAMMI DI OGGI...

A colloquio con Augusto Sabatini e Domenico De Masi

Ricerca - *Una prima impressione: pare che la questione meridionale sia diventato un nodo anestetizzato nell'opinione pubblica e, soprattutto, nel dibattito politico. Cosa ne pensate?*

DE MASI - Ho vissuto la stagione del meridionalismo del dopoguerra: effettivamente allora vi era grandissimo fervore sulla questione meridionale. Grazie all'operato delle riviste, dei centri di studio, si notava un'attenzione tangibile. Al Sud arrivavano aziende importanti come l'ENI o la FINSIDER, con investimenti straordinari. Si parla tanto oggi di Melfi, ma si era a livelli assai superiori. Ci fu un relativo sviluppo delle infrastrutture: nulla a che vedere con l'attuale assenza di un potere centrale riequilibratore. Certo, di questo portano le colpe anche i meridionali. Una parte cospicua degli aiuti è stata utilizzata malissimo. Non c'è dubbio che siamo in un momento di totale stasi: ed è una stasi tanto più pericolosa in quanto il Sud non muore di fame come quarant'anni fa. C'è maggiore benessere: i giovani indossano gli stessi vestiti che avrebbero a Varese, ma i termini di qualità della vita il dislivello sale. Come si va ingigantendo la forbice tra Europa e Stati Uniti, così si va ingigantendo la forbice tra Italia Meridionale e resto d'Europa.

SABATINI - Il dibattito politico è effettivamente caratterizzato da precarietà, da assenza di idee di lungo respiro e di idee guida sul nuovo assetto non tanto istituzionale ma valoriale della nostra società civile. Anche il dibattito attuale sul federalismo, e sulla nuova fisionomia degli istituti regionali, e quindi dei nuovi assetti dei livelli di governo in Italia, è in realtà assai più problematico di quanto non sembri. Rispetto ai rapporti tra Mezzogiorno d'Italia e Nord del paese (e, direi, resto d'Europa), le alternative possibili sono due. La prima è l'occidentalizzazione forzata di tipo statunitense del nord d'Italia e a questa coinciderà gioco forza una divisione

amministrativa del nostro territorio. La seconda è la sudamericanizzazione del Sud Italia. E questa alternativa, in qualche misura, è nella

realtà delle cose. Non è esaltante, però, immaginarla come possibile epilogo di questo dibattito, tenuto conto che il Mezzogiorno rappresenta per altro il punto di riferimento, il crocevia con il sud del mondo. Non sono soltanto le correnti di immigrazione che l'esprimono in maniera abbastanza esplicita, ma è proprio la circostanza delle origini storiche e culturali del Mezzogiorno d'Italia e quindi dei riferimenti sia al mondo greco, sia al mondo romano, sia all'intero bacino mediorientale.

Ricerca - Dove porterà, allora, la riforma federale?

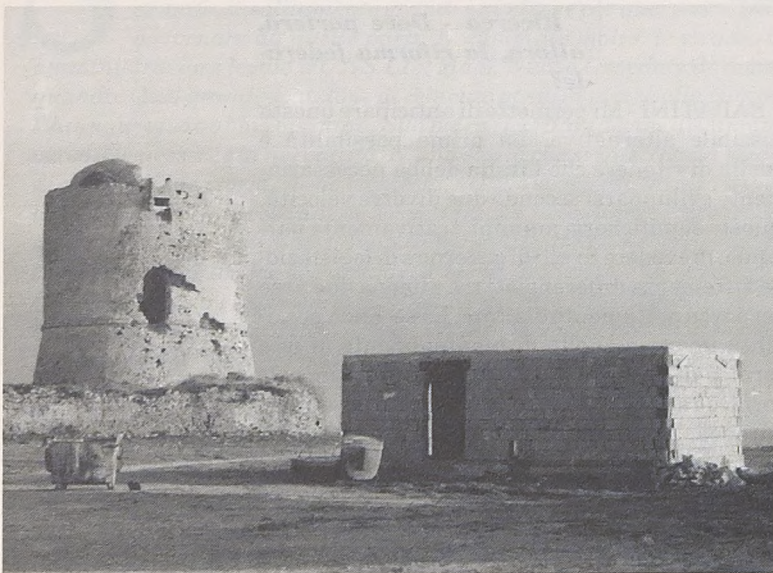
SABATINI - Mi permetto di anticipare questa possibile alternativa. La prima possibilità è quella di ritenere che l'Italia debba necessariamente svilupparsi secondo due diverse velocità. Questo significherebbe, amministrativamente parlando, prevedere livelli di governo e di legislazione fortemente differenziati tra almeno due aree del paese nettamente distinte. La seconda possibilità invece è quella di mantenimento di una cornice di stato unitario entro la più generale cornice rappresentata dalla realtà della unione europea. Questa la vedo molto più difficile, molto più problematica come prospettiva: è evidente che non ci si può andare in Europa tra due anni con l'attuale struttura regionale e in particolare con le attuali classi dirigenti soprattutto delle regioni meridionali. Allora si tratta di ridefinire la geografia politica ed amministrativa del nostro paese non tra due ma tra almeno tre, quattro, cinque macroregioni.

Ricerca - Come si può fotografare la questione meridionale oggi in due o tre problemi principali? Potreste indicare due o tre priorità sulle quali agire per avviare uno sviluppo organico?

SABATINI - Direi che il primo problema è

RICERCA

quello che riguarda l'esercizio dei diritti civili elementari e cioè l'effettiva praticabilità della democrazia nelle istituzioni pubbliche. Non è solo un fatto di criminalità organizzata che mantiene la sua presa ferrea sul territorio. Il problema serio su questo terreno è far comprendere quanto sia costoso, ma tutto sommato irrinunciabile, far vivere una istituzione democratica. E' una questione di esercizio della responsabilità civile e di attenzione al bene comune. Questo dato secolare riguarda l'entità stessa dello stato unitario italiano, ma è alla fin fine un problema di identità storica essenziale. Un recupero di identità storica e civile è molto costoso, ma sicuramente ineludibile se il Mezzogiorno come tale desidera mantenere un suo ruolo nell'Italia del Duemila. La seconda priorità che io vedo è quella che riguarda essenzialmente il recupero e la salvaguardia dell'ambiente naturale. La terza priorità che io vedrei è quella della semplificazione al massimo grado del funzionamento della cosa pubblica e della macchina istituzionale e soprattutto amministrativa. Il mezzogiorno d'Italia soffre fortemente di una proliferazione di livelli di governo differenziati. Non dispone delle risorse umane



per garantire livelli accettabili di governo del proprio territorio. La formazione di una classe dirigente non si improvvisa, ma uno dei passi fondamentali è proprio quello della semplificazione del funzionamento della macchina amministrativa e questo deve significare anche riduzione degli enti pubblici che abbiano responsabilità di gestione. Si può anche parlare di ridefinizione dei confini di questi enti pubblici.

RICERCA

DE MASI - Io credo che il problema del Mezzogiorno sia dovuto in gran parte al problema dell'emigrazione. Sono 150 anni che il meglio della popolazione meridionale se ne va: la prima sfida è frenare l'emorragia. E in relazione a questo, probabilmente, forme moderne di ristrutturazione del mercato del lavoro dovrebbero essere perseguite. Un'altra condizione importante è proprio la formazione delle classi dirigenti nel Sud. Il Sud è governato da personaggi di livello infimo, che non hanno assolutamente la sensazione del ruolo del Mezzogiorno nel contesto mondiale in questo momento: un'area che sta a mezza strada tra il Nord ed il Sud del mondo, in una posizione bicentrica che richiederebbe una politica lungimirante. Un terzo aspetto è il drenaggio di quei capitali che permetterebbero di fare un salto qualitativo e quantitativo degli investimenti: ma il denaro, fin tanto che non si crea una classe dirigente e non si frena l'emorragia della emigrazione, non serve a nulla perché viene sperperato.

Ricerca - Mezzogiorno d'Italia ed Europa. Secondo voi, cosa ha da guadagnare il Sud Italia dall'integrazione europea: ci sono possibilità di sinergie o si va verso una 'deriva africana'?

SABATINI - A voler essere realistici, è molto difficile far capire cosa significhi dimensione comunitaria nel tessuto sociale e politico del Mezzogiorno. Se si volesse vedere quanti operatori economici o amministrativi verificano quotidianamente la rilevanza della normativa comunitaria nella propria attività, si evidenzerebbe una grave ignoranza sull'argomento, e una forte resistenza ad accettare ed a ridefinire i propri orizzonti culturali. Questa tendenza della classe dirigente meridionale è particolarmente marcata. Vi è un rapporto con l'istituzione comunitaria che è quello delle erogazioni: queste possono diventare un volano estremamente positivo, ma per altro verso potrebbero trasferire nuove esperienze negative di economicizzazione del Mezzogiorno d'Italia. Vedrei l'utilità del rapporto tra Sud e istituzioni comunitarie nel senso di promozione di risorse proprie, piuttosto che non le classiche erogazioni a pioggia di denaro o a sostegno di attività commerciali di scarsa utilità. A questo riguardo, ciò che conta per i nostri fini all'interno dell'unità europea è sicuramente il contenimento della disoccupazione entro un tasso socialmente sopportabile. Ogni intervento che riguardi direttamente, vuoi il settore scolastico, vuoi quello della formazione e dell'addestramento preformazionale, mi pare irrinunciabile.

DE MASI - E' ovvio che l'unificazione europea

diventa un fortissimo stimolo per i paesi avanzati 'di testa' e quindi diventa anche un modo di lasciare indietro i paesi 'di coda'. In realtà io non vedo nessuna attenzione particolare per le zone rimaste arretrate. La situazione è lasciata ai singoli stati nazionali: sta alla Germania l'Est della Germania, sta all'Italia riscattare il Sud dell'Italia. Se non lo fa il singolo paese certo non lo fa l'Europa. La classe politica non è in grado di pensare per il Mezzogiorno un ruolo di cerniera tra l'Europa e il Mediterraneo.

Ricerca - La questione del funzionamento della macchina dell'amministrazione e, più in particolare, della legalità e della trasparenza è un nodo ineludibile se si vuol far funzionare l'azienda-Sud. Prescindiamo dagli aspetti più eclatanti della lotta alla mafia, e proviamo a tratteggiare la situazione attuale nel Mezzogiorno: dove si può far leva per incentivare la tutela della legalità?

SABATINI - Lo stato attuale delle cose non è incoraggiante. Dopo l'ebbrezza di Tangentopoli si registra un certo riflusso. Non è tanto il problema di una pausa nell'azione di bonifica delle istituzioni, o più in generale della cultura amministrativa. E' proprio un momento di involuzione di sensibilità nei confronti del bene comune. La risposta che Tangentopoli ha prodotto nell'opinione pubblica è stata un po' fuorviante. Perché la questione non è stata tanto il comportamento dei singoli, quanto la degenerazione del costume politico dell'intera classe dirigente; degenerazione legata proprio al livello di sensibilità che il cittadino presta nei confronti dei problemi che riguardano l'intera collettività. Più volte, parlando di questi temi, soprattutto nelle scuole superiori, mi si è domandato non tanto se valga la pena di vivere secondo legalità, quanto perché si dovrebbe avere rispetto delle leggi: si stigmatizzava l'assenza di una tutela omogenea dei diritti fondamentali del cittadino nel nostro Paese. Stanno risorgendo elementi di forte privatezza, di vero e proprio safari della vita quotidiana: vinca il più forte, prevalga il più forte. Questo è l'aspetto che più mi preoccupa dello stato attuale della situazione. Anche dal punto di vista del funzionamento della amministrazione, non è facile constatare se e come vi sia stato un abbandono di modelli del passato. Perché ugualmente in questo momento la rete di controlli risulta quella precedente. Il sistema ordinario di garanzie dei cittadini di fronte ai propri governanti è quello dell'interesse organizzato quei meccanismi che, se non hanno determinato, hanno sicuramente agevolato coloro che hanno fatto il sacco della

cosa pubblica in Italia rimangono intatti.

Ricerca - Rimane la domanda: in che direzione bisogna agire per promuovere il rispetto della legalità?

SABATINI - C'è probabilmente, nel breve periodo, una ricetta molto difficile da attuare e da progettare: quella del ricambio della classe dirigente. Anni fa ritenevo che la soluzione fosse presumibilmente da ritrovare nel commissariamento dei principali enti pubblici. Ero dell' avviso che soluzioni di tipo commissariale, cioè il prestito da parte di altre aree del paese sicura-



mente più evolute, di risorse umane, potesse nel breve periodo caratterizzare una forte inversione di tendenza rispetto al passato per far apprezzare direttamente ai cittadini che cosa significhi un diverso governo. Oggi ritengo che questo prestito sia difficilmente attuabile nelle sue modalità immediate, e sia probabilmente arduo individuare i soggetti disponibili a una vocazione di solidarietà di questa indole. La difficoltà maggiore sta proprio nel perché questo dovrebbe accadere. Per quale motivo, oggi, un veneto e un siciliano dovrebbero sentirsi accomunati, ridimensionata la carica ideale costituita dalle esperienze risorgimentale e della resistenza? Rifondare oggi un patto costituzionale italiano, riscrivere l'identità italiana è oggi senz'altro possibile, ma il problema è di accettarla come effettiva opzione preferenziale per tutti gli italiani.

RICERCA

Ricerca - Concordate con chi identifica il problema del mancato sviluppo del Mezzogiorno come un problema di crisi della fiducia nella socialità? Dove bisogna intervenire?

SABATINI - Se l'espressione allude alla storica condizione di subalternità che il Mezzogiorno d'Italia hanno avuto sin dalla fase iniziale dello stato unitario italiano, sicuramente possiamo essere d'accordo. Crisi di socialità significa anche crisi di istituzione pubblica: da noi lo stato è stato vissuto come lo stato di Roma. Non credo invece che si possa più parlare di un reale deficit nella cultura imprenditoriale del Mezzogiorno. Oggi esiste una forte fioritura del modello imprenditoriale nella nostra realtà sia provinciale che regionale. Le capacità manageriali di un imprenditore calabrese sono oggi simili ad uno di Napoli, Milano o Reggio Calabria. Certo, se ci allarghiamo a considerare fino a che punto sia possibile capire l'utilità sociale della propria attività, la situazione non è così rosea come in altri ambiti. Le iniziative di utilità sociale, sebbene significativamente diffuse dalle nostre parti, sono fondamentalmente marginali.

Ma la crisi che forse oggi bisogna temere di più è probabilmente l'assenza per i giovani di punti di riferimento e aggregazione. Per alcuni aspetti, il problema è superabile in breve tempo attraverso semplicemente la constatazione di come sia diventato molto più piccolo il mondo. Pensiamo a Internet: anche al Sud il numero di allacciamenti sta crescendo notevolmente.

DE MASI - Non c'è soltanto questo, c'è anche un problema di ignoranza diffusa, un'assenza di cultura. Oggi non basta saper leggere e scrivere, anche se al Sud c'è una percentuale altissima di analfabeti. Oggi occorre sapere l'inglese, sapere usare il computer, tutte cose che ormai ci vedono perdenti. Rilanciare una cultura diffusa? Io credo che gli intellettuali nel Sud non ci sono, e se ci sono non fanno il loro dovere, e comunque sono tutti gli intellettuali del paese a latitare. A livello politico, poi - pensiamo alla questione Lega - vedo anzi uno spostamento del baricentro verso Nord: la storia del Mezzogiorno è stata un disastro quando i politici venivano dall'Irpinia, figuriamoci adesso. Il Mezzogiorno non è la preoccupazione principale dell'attuale élite politica.

Ricerca - Che ruolo potrebbe avere la formazione superiore, in particolare il mondo della cultura e della università per rilanciare lo sviluppo nel Mezzogiorno.

DE MASI - Penserei per l'Italia del Sud un ruolo simile a quello che ha avuto la Silicon Valley: non ci sarebbe mai stato lo sviluppo

straordinario che si è avuto se non ci fossero stati due o tre grandi università, non si sarebbe creato l'humus per avere lo sviluppo che poi ha avuto, ma le università del Sud sono tutte più fragili.

Ricerca - Allo stato attuale, quindi, non ci sono grosse prospettive...

DE MASI - Credo proprio di no: è difficile ingannare il Mezzogiorno, ed è difficile ingannare noi stessi. Allo stato attuale c'è un mondo che va velocissimo e che stacca persino realtà relativamente avanzate. Già i manager di importanti industrie scontano gli effetti di un'evoluzione così rapida: se restano indietro i manager della Pirelli o della FIAT, figuriamoci dove può andare a finire il Sud. Siamo in una situazione in cui bastano due anni di ritardo per perdere un treno. Il Sud ne sta accumulando diversi, di questi ritardi. Io ho fatto per due anni l'assessore alla cultura e al turismo in un bellissimo paese della costiera amalfitana: c'è come una soglia critica, al di sopra della quale non si può salire perché c'è tutta una cultura che vanifica gli sforzi di miglioramento.

Ricerca - Secondo voi, l'esperienza dei nuovi sindaci rappresenta un effettivo segnale di svolta?

SABATINI - Senz'altro. E' un ottimo segnale di incoraggiamento. Ciò che tuttavia non va dimenticato è che non è sufficiente una giunta di buona volontà o un sindaco capace o competente o onesto o anche una squadra adeguata al bisogno. Spesso il buon funzionamento degli enti locali dipende dalla burocrazia dell'ente stesso, cioè da coloro che sono in grado di garantire l'eseguibilità delle deliberazioni e che sono poi in definitiva i tramiti con l'utenza dei servizi. E purtroppo, la povertà di reclutamento della burocrazia degli enti locali da noi riflette le tradizionali stagioni del clientelismo che ci ha fatto pagare un prezzo molto elevato.

DE MASI - Se il riferimento è quello a Bassolino, a Bianco o a Orlando, il giudizio è ottimo; per tutto il resto, siamo in un pantano. E' una diagnosi molto pessimista, lo so. Non siamo autorizzati a rimanere passivi, ma credo che questa generazione non riuscirà a vedere un Sud, non dico parificato al Nord, ma almeno sulla strada del resto dell'Italia. Se oggi si confronta un piccolo centro del Sud con un qualsiasi paesino, per esempio, della provincia di Bergamo, ci si accorge che ormai il divario è enorme. Sono partiti da uguali situazioni di povertà e di ignoranza, ma il peggio è rimasto al Sud.

(a cura di Diego Toma)

QUI EBOLI, PROVINCIA DI TREVISO

Guardare a nord-est per rilanciare l'economia ?

Gli scienziati della NASA, dopo aver studiato e costruito un modello matematico per spiegare il volo del calabrone, hanno concluso che il calabrone non può volare: è troppo pesante in rapporto alla superficie delle ali. Ma il povero insetto non lo sa e vola felice di fiore in fiore.

L'economia italiana è appunto come un calabrone: se analizzata con gli strumenti tradizionali risulta gracile e malformata, ma nella realtà vola e non tanto male, anzi meglio di quasi tutte le economie industriali esistenti.

Quello del Mezzogiorno, invece, è un caso tipico di incapacità di trovare una via in cui struttura ed istituzioni evolvano armonicamente fino a garantire una crescita non patologica.

Pur disponendo l'Italia di uno dei modelli produttivi più efficaci del mondo industriale, non si riesce a trasferire questa straordinaria efficacia nelle regioni meridionali.

Per capire dove intervenire sono necessarie due operazioni logiche: una positiva ed una negativa. Prima di tutto bisogna capire a fondo quali sono i punti di forza del modello italiano in modo da poter poi fare leva su di essi in una nuova politica di sviluppo.

Poi bisogna accettare il fallimento delle politiche che per quaranta anni hanno afflitto il Mezzogiorno ed accettare questa conclusione: in grande misura il Mezzogiorno è stato tagliato fuori dallo sviluppo industriale - che pure ha trasformato in trent'anni regioni del tutto prive di tradizione industriale come il Veneto, l'Umbria e le Marche - a causa di politiche assolutamente sbagliate: la politica degli incentivi ha prodotto molta più corruzione e mafia che industrializzazione. Ma soprattutto negli ultimi quindici anni, ha prodotto una specie di isolamento delle regioni del Sud chiuse e protette dalla barriera dell'Intervento Straordinario.

Più di ogni altra parte dell'Italia il Mezzogiorno aveva bisogno dell'aiuto dello Stato. Ma se

l'amministrazione pubblica è stata dominata dalla corruzione e dalla inefficienza, l'aiuto si è trasformato prima in assistenzialismo e poi in corruzione e criminalità.

Il modello di sviluppo, basato sulle reti di piccole e medie imprese, ha fatto la fortuna del Nord-est italiano. E se, dopo l'epoca delle "cattedrali nel deserto" e dei "finanziamenti a pioggia", il Mezzogiorno riuscisse a far propria questa "via italiana allo sviluppo" ? Il professore Andrea Saba, docente di economia all'università "la Sapienza" di Roma, ci illustra la proposta.

Regioni sane, anziché industrializzarsi hanno importato crimine organizzato, questo è stato il frutto di una politica prima errata e poi criminosa. Se il normale cittadino, il giovane in cerca di lavoro, vede che amministrazione centrale e locale, banche imprese, professionisti, faccendieri, partiti e portaborse, tutti si arricchiscono indebitamente pescando tutti nel flusso continuo e capillare della politica degli incentivi, è naturale che in quaranta anni anche gli onesti si adeguino e si corrompano.

Iniziamo dai punti di forza del modello italiano. Pochi

sanno, ad esempio, che l'Italia produce più **macchine utensili** degli USA: solo un altissimo livello di cultura industriale consente all'Italia di essere il terzo paese esportatore del mondo nel settore. Esportare macchine è difficile: significa trasferire tecnologia, fornire assistenza *in loco*, organizzare il flusso dei pezzi di ricambio. Dopo la Germania, il nostro migliore partner è la Cina, un mercato immenso che si è appena aperto alla penetrazione occidentale. Questa è vera cultura industriale ed altissima professionalità. Soltanto governi incapaci o in mala fede avrebbero potuto non vedere un carattere così straordinariamente positivo. Eppure non vi è una sola legge, o un solo provvedimento a favore del Mezzogiorno che tenga conto di questo carattere dell'industria italiana.

Il secondo punto di forza sono i cosiddetti **distretti industriali**. Che l'Italia sia il paradiso delle piccole imprese lo dicono ormai tutti. Non è vero. E' una mezza verità che a volte è peggio della totale bugia. L'Italia è il paradiso delle piccole imprese aggregate. La collaborazione competitiva tra loro conduce alla formazione di distretti industriali, che sono alla assoluta avanguardia non solo per la produttività, ma per la flessibilità della struttura e per la ricerca

Andrea Saba

RICERCA

della qualità che è oggi la carta vincente sul mercato internazionale.

Ebbene, non è stato fatto, in quaranta anni, nessun tentativo di creare, con politiche industriali adatte, i distretti industriali nel Mezzogiorno. Io feci molti tentativi come presidente dello IASM, ma contro la precisa volontà delle istituzioni meridionalistiche.

Il terzo punto di forza è la **flessibilità**. Ho incontrato innumerevoli imprenditori in questi anni perché preferisco, sempre, per capire, parlare con i protagonisti. Di fronte alla scelta fra incrementi di produttività e incrementi di flessibilità, a parità di costo scelgono quasi sempre la flessibilità.

Nel mio libro *Il modello italiano: specializzazione flessibile e distretti industriali* (Fran-

co Angeli, 1995) enuncio un semplice corollario: L'Italia per vivere deve esportare almeno il 25% del suo PIL, il che significa circa il 40% della produzione industriale. Il mercato su cui vendiamo, il mercato internazionale è assolutamente caratterizzato da una condizione di assoluta **instabilità**.

Solo una struttura produttiva che sia fisiologicamente flessibile può essere vincente di fronte alla instabilità del mercato.

Eppure non c'è politica per il Mezzogiorno che tenga conto di questo aspetto, che è fondamentale. Anzi, tutto ciò che si è fatto per il Sud tende alla più assurda rigidità: cattedrali nel deserto, contributi in conto capitale, infrastrutture pesanti ed incompiute, parchi tecnologici di pietra e cemento e non di cervello.

Vediamo ora che cosa bisogna assolutamente cancellare dai quaranta anni di errori nel Mezzo-

giorno. **Non bisogna mai erogare fondi pubblici a cittadini per la creazione di imprese industriali.** A nessun titolo.

Per quaranta anni, cambiando leggi ma non sostanza, gli incentivi industriali si sono basati sulla concessione di contributi a fondo perduto. Quando si promette un regalo così cospicuo ed allettante, su mille domande di investimento novecento sono fasulle e mirano solo a catturare quattrini facili, e non a realizzare impianti.

Ma il tempo che gli uffici preposti impiegano a verificare quale progetto è serio, e quale non lo è, allunga talmente i tempi di incentivazione da rendere perfettamente inutile tale politica.

Nel frattempo l'impresa si indebita con le banche, si affida a maneggioni, allunga mazzette, ed è soprattutto esposta al ricatto permanente di molti e squalidi personaggi che intorno a questa politica hanno trovato spazio e fortuna.

Vuoi un capannone? Devi comprarlo da Tizio. Il progetto? E' meglio farlo fare dallo studio Caio. Gli allacciamenti? Per avere la licenza in fretta è meglio pagare Sempronio che è buon amico di Mevio. Il collaudo, la licenza edilizia, la conformità ecologica e le assunzioni di personale anche quando è in esubero e così via divengono tutte occasioni di ricatto.

In realtà si è creato un mostruoso "gioco dell'oca" dove l'imprenditore paga o retrocede, e non ottiene quasi mai i contributi promessi e sbandierati dalle leggi. Figurarsi un simile meccanismo in regioni di mafia, con una classe politica e un tasso di criminalità anomalo.

Che fare? Come trasportare le indubbie virtù del modello italiano nella realtà meridionale? Non è facile.

Chi investe nel Mezzogiorno deve ricevere una adeguata agevolazione, ma non finanziaria. Bisogna usare solo incentivi reali non soggetti a discrezionalità.

Nel 1995 sono nate in Italia 305.000 nuove imprese. Ne sono morte 256.000. Il tasso di aumento è largamente positivo. Ma ciò che è più interessante è che il tasso di crescita nel Mezzogiorno è superiore alla media nazionale. E, nel 1995 non venivano erogati incentivi alle imprese per la prima volta dopo quaranta anni.

Dunque il problema non è far nascere nuove imprese: il problema è far vivere e crescere le imprese che spontaneamente nascono. E qui si tocca un tasto delicatissimo: il rapporto fra banca e impresa.

Su questo tema ci si concentra sul fatto, certo importante, che il credito al Sud è più caro di tre o quattro punti rispetto al Nord. Il fatto è però che in tutta Italia il comportamento delle banche è patologico nel confronto con le piccole imprese



che non hanno accesso alla borsa nè al mercato finanziario internazionale.

Dal 1993 al 1995 la crescita industriale italiana è stata la più elevata di Europa. Certo, la svalutazione della lira ha giocato un ruolo importante, ma non decisivo. Tutti i protagonisti della crescita industriale sono stati favoriti. Tutti tranne le banche, che nello stesso periodo hanno raggiunto 135 mila miliardi di sofferenze. E' una contraddizione stridente.

Il sistema bancario non è stato capace di adeguarsi alla evoluzione della struttura industriale. Le banche finanziano solo su garanzie reali, non hanno cultura di progetto (la pratica del "project financing" è inesistente in Italia). Nelle banche fanno carriera solo quelli che acquisiscono grandi clienti, e non funzionari che curano la crescita delle piccole unità che danno minori garanzie, ma che poi, riunite in distretti sono la forza industriale del paese.

Il secondo aspetto per una politica nuova è la creazione di consorzi di imprese. Se si procedesse con la messa in opera di aree industriali attrezzate con servizi comuni centralizzati conseguentemente, sarebbe necessario organizzare dei consorzi di gestione, diversi e più operativi di quelli esistenti da tempo nelle aree di industrializzazione che necessitano di un profondo rinnovamento.

I consorzi nel Mezzogiorno non nascono spontaneamente. Ma nel mio libro riferisco di un esperimento che ha avuto un risultato positivo. Dovendo gestire un fondo europeo che consentiva di erogare contributi del 55% per la creazione di consorzi di imprese artigiane per la erogazione di servizi reali, abbiamo fatto nascere in due anni 32 consorzi che riunivano 42 mila imprese.

Dunque con un piccolo contributo (il costo complessivo dell'intera operazione non superò i 15 miliardi che per 42 mila imprese è praticamente nulla) si ottiene una rete che non è tanto importante per i servizi reali che eroga, quanto perché su di essa è ora possibile costruire politiche più avanzate.

Ed ecco che abbiamo costruito una "linea": aree attrezzate, consorzi per i servizi reali, parchi tecnologici che non operino isolati ma possano trasferire tecnologia dialogando con un gruppo di imprese.

Questa linea conduce al distretto industriale.

Al posto di leggi sugli incentivi di recente formulazione, che introducono criteri di calcolo talmente complicati che mi è penoso riferirne, è necessario estendere un meccanismo come la c.d. legge Sabatini, ampliandone la forza incentivante. Questa legge è l'unica che abbia fatto leva sul vero punto di forza della struttura

produttiva italiana: il settore formidabile delle macchine utensili. Non solo usare questo settore in una politica di sviluppo è come avere una scala reale servita a "passare". Il meccanismo è semplice: il piccolo produttore che vuole comprare una nuova macchina può pagarla con cambiali in cinque anni ad un tasso di interesse ridotto (per il Sud potrebbe essere ridottissimo); il venditore della macchina può scontare le cambiali presso una banca autorizzata e quindi è come se avesse venduto la macchina in contanti.

L'effetto prodotto è stato molto maggiore di quanto il legislatore non prevedesse. Centinaia di produttori di macchine negli anni '70 si sono scatenati nelle regioni centrali e nel Veneto per promuovere la vendita delle loro macchine.

Ma questa ondata di venditori ha determinato un impressionante trasferimento di cultura industriale attraverso la propaganda capillare che i venditori svolgevano.

Contemporaneamente i compratori-piccoli artigiani, ex emigranti, ex operai concentravano tutta la loro attenzione e tutte le loro risorse sulle possibilità implicite nella nuova macchina che era per loro la speranza di una vita migliore.

Il risultato è stato l'emersione della industria sommersa e la nascita di una nuova struttura industriale di grande efficienza.

Il Mezzogiorno venne tagliato fuori da questo straordinario movimento. L'assistenzialismo induceva tutti gli imprenditori a preferire la ricerca dei contributi a fondo perduto che sulla carta erano assai più appetibili della legge Sabatini.

Solo in Abruzzo, nella Val Vibrata, imitando le Marche, si capì che la legge Sabatini in fondo era assai più efficace: si rinunciò ai contributi che non arrivavano mai o arrivavano contornati e preceduti da cospicue tangenti, scegliendo la via che già le Marche seguivano. In questa zona avvenne quell'imponente trasferimento di cultura industriale di cui abbiamo parlato e negli anni '70 nacquero, in una piccola parte della provincia di Teramo, oltre sei mila imprese.

Lo sviluppo nasce quando si arriva ad un certo livello di cultura industriale e quando le istituzioni si modellano a favore della evoluzione strutturale. Questo è ancora possibile nel mezzogiorno. Ci sono due fatti positivi: l'assistenzialismo è quasi finito e, dalla morte di Falcone, la mafia sta perdendo.

Si tratta ora di aprire le porte al ciò che veramente di originale l'Italia ha prodotto: il suo modello industriale efficiente e flessibile.

Andrea Saba
(Docente di Economia Industriale,
Università La Sapienza Roma)

RICERCA

UN CENTENARIO DA BUTTARE?

Il 25 aprile scorso la FUCI ha aperto a Firenze il 53 Congresso Nazionale nel Centenario dalla sua nascita. Il giorno stesso il Tg1 presentava, nel notiziario serale, un servizio sull'apertura del Congresso.

Il 29 aprile, a termine del Congresso, in mattinata più di mille fucini di tutte le età sono stati ricevuti in udienza dal Santo Padre, mentre nel tardo pomeriggio una loro delegazione si è recata al Quirinale per incontrare il Presidente della Repubblica. Stampa e televisione non hanno mancato di registrare la notizia.

Dal 30 aprile 1996 la FUCI non può continuare ad esistere senza interrogarsi sul significato e l'importanza che il Congresso del Centenario ha avuto rappresentando per molti aspetti una svolta.

Proviamo allora a fare alcune considerazioni "a caldo" sul Congresso e sugli impegni che comporta per il lavoro della federazione da quel momento in poi.

Uno dei dati che più immediatamente si può cogliere e che ha caratterizzato questo Congresso è stata sicuramente la risonanza che ha avuto a livello pubblico, soprattutto attraverso i media. Questo rilancio pubblico chiama però ad una forte responsabilità: una FUCI che chiede attenzione, che chiede di essere ascoltata è una FUCI che è chiamata a recuperare una dimensione forte di studio in termini di elaborazione e propositività. Anche gli incontri con il Papa e con il Presidente della Repubblica hanno voluto avere il significato della fedeltà che rinnoviamo alla Chiesa e al Paese: in cambio abbiamo ricevuto un attestato di fiducia che ci richiama alla responsabilità di saper riproporre il nostro servizio a queste due istituzioni nelle mutate condizioni storiche che di tempo in tempo ci coinvolgono.

Un altro elemento fra i più appariscenti di questo nostro Congresso è stato indubbiamente l'affluenza numerica dei fucini: la possibilità di vedere e incontrare tutti i gruppi ha sicuramente dato molto entusiasmo. Si tratta di un rilancio interno che deve anche farci pensare all'importanza dell'esserci tutti in un momento come il Congresso, nel quale la FUCI si propone all'esterno, non nel senso di una presenza numericamente forte, ma di una dimensione di confronto continuo che deve caratterizzare la Federazione a tutti i livelli e in tutti i momenti.

Terzo dato che ha segnato in modo particolare il Congresso del Centenario è stata la presenza degli ex-fucini, una compagnia che molti gruppi hanno sperimentato anche a livello locale in varie iniziative. Non vogliamo rischiare che questo rapporto rimanga legato all'occasione del Centenario e all'entusiasmo suscitato dal Congresso. Dobbiamo cercare di coinvolgere gli ex-fucini in una collaborazione a livello ordinario. E non solo perché finanzia la Fondazione o le nostre iniziative, ma perché, se crediamo di avere delle idee da spendere, la collaborazione con persone che hanno vissuto l'esperienza della FUCI e che sono attivamente inserite nei vari ambienti della società (professionisti, docenti, etc.) può aiutarci a rendere più incisiva la nostra azione culturale.

Nuovi significati, nuovi impegni.

Dare nuova significatività alle nostre parole, come si diceva al Congresso, interrogare il lessico fucino, vuol dire innanzi tutto interrogarci sulle sfide nelle quali vogliamo spendere il nostro impegno a partire dalle nostre "parole d'ordine".

Cosa significa mediazione culturale per la FUCI del post-centenario? Innanzi tutto saper leggere le speranze e le angosce degli uomini e delle donne di un mondo in cui anche l'essere e il pensarsi uomini e donne è continuamente messo in discussione dall'avanzamento tecnologico e scientifico, dalle trasformazioni della vita sociale, politica, economica e dalle responsabilità che ne derivano per l'uomo.



Significa cominciare a ripensare il rapporto tra fede e culture, chiedersi come testimoniare e annunciare il Verbo nel tempo in cui le parole e i linguaggi degli uomini si moltiplicano e si trasformano, trasformando anche le attenzioni e gli abiti mentali delle persone.

Abbiamo detto che un atteggiamento di mediazione culturale deve sapersi rendere presenza e testimonianza visibile: in che modo la nostra carità dell'intelligenza dovrà saper trasformare la riflessione in progetti? Crediamo che la prima sfida in questo senso sia rappresentata dai giovani. La FUCI che ha camminato verso il 1996 ha impostato il suo cammino sui giovani, si è accorta di esserne lontana e di non sapere parlare loro: la scommessa del post-centenario si giocherà sulla nostra capacità di comunicare ai giovani le nostre idee e le nostre tensioni, ma anche di saperne accogliere le istanze e le emergenze. Dovremo saper essere giovani tra i giovani, non solo saper riflettere sui giovani.

Nella vita della Chiesa il nostro impegno dovrà rivolgersi a questioni che già in passato abbiamo affrontato, ritenendole fondamentali per la vita e la credibilità della Chiesa di oggi. Sinodalità ed ecumenismo sono due questioni sulle quali la FUCI da tempo ormai cerca di riflettere. Si tratta ora di rilanciare questi temi, non nuovi per noi, ma che necessitano, non solo di una riflessione costante e approfondita, ma anche di proposte concrete che sappiano incarnarsi nella prassi pastorale. A questo proposito non ci stancheremo mai di richiamare al ruolo e alla responsabilità che spettano ai gruppi nelle realtà diocesane di appartenenza, a partire dalla necessità di una seria partecipazione agli organismi diocesani (consulte diocesane per l'Università e la cultura, il laicato, la pastorale giovanile). In tutto questo dovremo essere capaci di riconoscere i nostri limiti e le nostre inadempienze, per offrire con umiltà e coraggio il nostro contributo di giovani universitari in cammino con la Chiesa.

La presenza: Università, Chiesa, Paese.

La FUCI deve poi sapersi spendere nella pastorale universitaria, a partire da una sua rimessa al centro nella riflessione della Federazione a tutti i livelli (lavoro dei gruppi, convegni, etc.). Una riflessione che si interroghi soprattutto sulle forme di mediazione culturale e di presenza in università che vogliamo assumere, prendendo le mosse da una rinnovata attenzione ai problemi concreti degli studenti e del mondo universitario. Un pensare quindi che non parta semplicemente dal già detto e dal già acquisito, ma che richiami tutti a tenere gli occhi aperti su quanto accade nei nostri atenei e sulle sorti che i nostri governi destinano all'università, soprat-



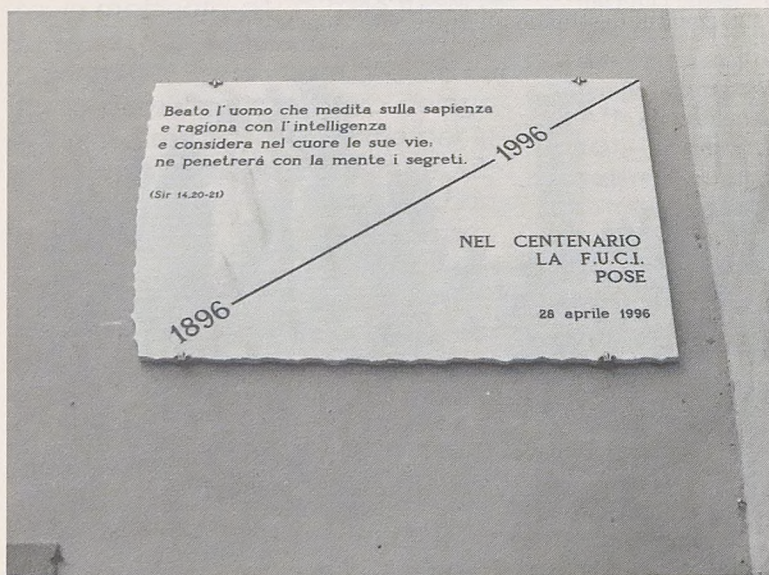
tutto in questo momento, nel quale massimamente dobbiamo cercare interlocutori attenti al mondo della cultura e dell'università, facendoci portavoce delle sue esigenze anche con proposte concrete di riforma.

L'impegno in università non può prescindere da quello culturale. Se crediamo che la crisi dell'intellettualità apra alla possibilità di un ceto intellettuale diffuso, allora dobbiamo pensare quale ruolo può svolgere la FUCI in questo senso, sia come luogo di formazione di coscienze, sia come azione culturale vera e propria. In riferimento a quest'ultimo aspetto chiediamoci, ad esempio, se e quali nuove modalità siano necessarie per portare avanti la nostra riflessione culturale, quali possano essere i luoghi (oltre a

RICERCA

quelli ordinari) dove proporla e, soprattutto, quale significato e quali forme può assumere per noi, come federazione, il recupero della dimensione collettiva dell'agire intellettuale.

Per ciò che riguarda la politica, ci si presenta la necessità di portare avanti (ora più che mai) la riflessione sulla ridefinizione del suo ruolo, nonché di impegnarci in iniziative concrete che mirano a restituire un nuovo significato alla cittadinanza, rilanciandone l'importanza fondamentale sia per l'Italia che per l'Europa. In questo senso la nostra credibilità si giocherà soprattutto sul discorso della partecipazione, che è stato molto proclamato in questi ultimi anni, ma molto poco incarnato. Qualche passo si sta



facendo in questo senso con le iniziative di Parte Civile e per la costituzione di un Consiglio Nazionale della Gioventù, ma molto resta ancora da fare, soprattutto a livello operativo (pensiamo ad esempio alla partecipazione universitaria).

Questi sono solo alcuni interrogativi, ma molti altri possono venire dalla riflessione e dalle idee dei gruppi. Si tratta di scegliere se vogliamo fare memoria anche di questo momento e di ciò che ci ha offerto. Diversamente crediamo che difficilmente riusciremo a fare memoria di ciò che c'è stato prima.

E ciò non può avvenire se non si parte dalla consapevolezza che un momento che ci ha dato molte gioie e ci offre molte occasioni ci chiama però ad altrettante responsabilità.

Francesca Marangoni

RICERCA

Settimane Teologiche di Camaldoli

Parola e teologia. Rivelazione e interpretazione

27 luglio - 2 agosto.

- don Gildo Manicardi
(teologo biblico)
- padre Jean Louis Ska
(esegeta - Biblicum di Roma)

Il volto umano di Dio. Cristologia a confronto.

3-9 agosto

- don Ignazio Sanna
(teologo - Università Lateranense Roma)
- Renzo Bertalot
(biblista - pastore Chiesa Valdese di Roma)

Convegno storico

Alla ricerca delle storie della FUCI

Roma, Domus Mariae, 18-20 ottobre 1996

Storiografia e fonti
prof. M.C. Giuntella
prof. F. Malgeri

Fuci e movimento cattolico nella storia del paese
modera: dott. Citterich
prof. A. Monticone
prof. Traniello
prof. Ginsborg
prof. Miccoli

Percorsi di formazione alla politica
- tavola rotonda con interventi di ex fucini
modera prof. Acerbi

"...vorrei incoraggiarvi, carissimi giovani, ad offrire il contributo che voi e solo voi potete dare, vivendo tra gli studenti universitari ed essendo in mezzo ad essi come lievito: **operate per coniugare Vangelo e cultura**, in un vivo contatto con i vostri colleghi di studio e con i docenti". Queste sono le parole che il Santo Padre ci ha rivolto in occasione dell'udienza al termine del Congresso. Non solo momento di cui andare fieri, ma anche pieno di responsabilità per i compiti che il Papa ci ha affidato. Ha ricordato che il nostro contributo è insostituibile nell'attuazione di un'efficace pastorale universitaria e che dobbiamo coniugare "la verità di Dio rivelata in Gesù Cristo" con "il linguaggio e le aspettative della cultura contemporanea", per sperimentare nuove vie di evangelizzazione, fedeli a Cristo e all'uomo.



"Sappiate approfittare di questa stagione propizia per intensificare sia l'impegno formativo che quello missionario", con questo Suo invito vogliamo rinnovare il nostro Sì alla Chiesa ringraziando il Vicario di Cristo per la fiducia che ci ha dimostrato e la Sua preghiera.

Un altro amico della Fuci ha testimoniato il suo sostegno e la sua sensibilità alla nostra vita federativa, ricevendoci in udienza al termine del Congresso: si tratta del Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro. In quella sede la Fuci ha presentato il suo impegno in iniziative attinenti alle problematiche dello Stato quali Parte Civile e la promozione per la formazione di un Consiglio Nazionale della Gioventù per il quale il Presidente ha dato il suo totale appoggio perché venga istituito al più presto.



RICERCA

ISAIA III

Dalle ceneri una nuova civiltà

La terza parte del libro di Isaia (cc. 56-66) non ha un autore conosciuto, anzi è plausibile che si tratti di un'antologia di oracoli differenti, un mosaico di testi diversi quanto ad autori e a datazione, raccolti insieme da un redattore postesilico.

La speranza delusa

Israele 50 anni dopo. Nel 538 a.C. un editto di Ciro, re di Persia, permette il ritorno in patria degli Ebrei deportati. Si conclude la triste ma feconda prigionia nei campi di concentramento babilonesi. E il "popolo eletto" ripercorre lo stesso itinerario che circa 1300 anni prima aveva seguito Abramo: da Ur dei Caldei fino alla terra promessa. Stessa strada, stesso itinerario di fede. E' un altro lungo lento *esodo*, una nuova creazione.

Un cammino alla ricerca di una nuova identità di popolo, di nazione, di credenti; una tensione alla ricerca della "madre", cioè la terra da cui si era partiti e a cui si ritorna, il seno che accoglie e genera alla vita, che ti fa essere un popolo con il proprio destino e il proprio compito da assolvere.

Nel *cammino di liberazione* del popolo della Bibbia, ogni uomo può vedere configurato il proprio. Ognuno ha bisogno di liberarsi dai diversi e spesso pesanti condizionamenti che gli impediscono di essere pienamente se stesso, per acquisire una più matura coscienza di sé e del proprio destino, per scoprirsi "popolo" libero, accompagnato dall'Invisibile presente.

Mario Russotto



L'entusiasmo dei primi rimpatriati però si scontra ben presto con una situazione difficile, che in molti produce un'*amara delusione*: Gerusalemme è deserta e il tempio è in rovina; i pochi "sopravvissuti" praticano culti idolatrici.

Quel che resta della gloriosa capitale è in mano a «guardiani ciechi, cani muti» (56,10) che lasciano perire il giusto e «nessuno ci bada» (57,1). L'ingiustizia dilaga. Anarchia, scetticismo e delusione abitano le rovine della città-simbolo di Israele.

La coscienza è a brandelli, gli antichi ideali non trovano ospitalità, la speranza è beffarda amarezza.

Per una nuova società

«Lo spirito del Signore Dio è su di me.. mi ha mandato a portare il lieto annunzio ai miseri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati... Ricostruiranno le vecchie rovine, rialzeranno gli antichi ruderi, restaureranno le città desolate...» (61,1s.). E' il passo centrale del Terzo Isaia, l'annuncio di una svolta storico-salvifica costituita dall'«anno di misericordia del Signore» e fondata sulla *giustizia*. Il profeta si fa voce della comunità di Gerusalemme e annuncia che lo «Spirito del Signore», effuso su re e sacerdoti mediante l'unzione, ora viene dato a tutto il popolo e dà origine a un'epoca nuova della storia. Non saranno dunque gli uomini a produrre la novità, a mettere in atto la liberazione, ma ciò sarà dono di Dio.

Agli Israeliti appena rimpatriati, titubanti e scettici, delusi e scoraggiati, le parole del profeta vogliono ridare fiducioso entusiasmo, speranza coraggiosa e ardita. Dio vuole e può cambiare realmente la qualità della loro vita. Ma all'interno della comunità giudaica deve avvenire un mutamento profondo: il *primato della giustizia e della solidarietà* fattiva.

Una comunità è "giusta" quando non ci sono miseri, afflitti, prigionieri, schiavi, cuori spezzati. Tale è la società nuova e solidale che Dio vuole. Israele sarà così un popolo di "sacerdoti del Signore" e di "ministri del nostro Dio" (61,6). Ciò non significa che tutti i Giudei saranno sacerdoti, ma che essi avranno una funzione sacerdotale da svolgere nei confronti del mondo: annunciare e testimoniare il "vangelo", l'impossibile possibilità della speranza fondata su Dio,

di un giardino che nel deserto della storia può rifiorire.

La missione è *questione di fede*: non si tratta di costruire uno Stato più potente degli altri, bensì una nuova società fraterna e libera, giusta e solidale sotto la signoria di Dio. La prospettiva non è politica, bensì religiosa. Gerusalemme è la città luminosa posta sul monte per illuminare tutti i popoli.

Luce di luce

«Alzati, rivestiti di luce, perché viene la tua luce... Cammineranno i popoli alla tua luce...» (60,1-9).

Per gli esiliati giudei la città di Babilonia rappresentava il simbolo del potere politico oppressivo e schiavizzante, era come una tomba per la dignità della persona umana. Là, da quella città mortale, i Giudei cominciarono a sognare una *nuova città*, simbolo di una nuova società. Gerusalemme è riempita della luce e della gloria del Signore: non brilla di luce propria, ma è portatrice della presenza di Dio. La città è invitata a far propria la luce che viene da Dio: «Alzati, rivestiti di luce». Come un faro che attira nelle tenebre i naviganti verso il porto, così la «città posta sul monte» e trasfigurata dalla presenza luminosa di Dio attira e accoglie tutti i popoli nel suo grembo dilatato dall'Infinito.

Che i pagani vengano attratti al popolo di Dio è dovuto soltanto a Dio. E tuttavia la luce di Dio non può irradiare davvero se Israele non splende esso stesso come *luce di Dio*. Non si tratta di volontà di dominio dei Giudei sul mondo, né di affanno proselitistico, né di spregiudicatezza «manageriale» per mettersi alla guida delle sorti del mondo. E' Dio a volere la salvezza di tutti ed Egli instaura un dialogo amicale con gli uomini e le donne trasfigurando il più fragile dei popoli in *luce del mondo*. Israele, infatti, non è riempito di luce per se stesso, ma perché nel segno dell'offerta e della condivisione divenga *trasparenza del Divino* nella storia, custode ed epifania dell'Eterno nel tempo.

Se Gerusalemme diventa una comunità vera, allora attirerà a sé i popoli, non per una frenetica azione missionaria, ma per «fascinazione contagiosa». La società nuova che deve splendere nel mondo è totalmente opera di Dio, che libera non soltanto l'individuo ma anche la dimensione sociale del vivere umano.

La liturgia della città comune

«Ecco, nel giorno del vostro digiuno curate i vostri affari, angariate tutti i vostri operai.

Ecco, voi digiunate fra litigi e alterchi e colpendo con pugni iniqui... Se toglierai di mezzo a te l'oppressione, il puntare il dito e il parlare empio, se offrirai il pane all'affamato, se sazierai chi è digiuno, allora brillerà fra le tenebre la tua luce...» (58,3-12).

La situazione di Giuda è miserabile. E' descritta come una «ferita», come «oppressione e tenebra»; non ci sono che «antiche rovine», fondamenta di epoche lontane. Come può un popolo essere luce per gli altri popoli se oggi è avido di guadagni anche a costo di oppressioni e ingiustizie, se vive sterili conflitti e lotte fra fazioni con «pugni iniqui»? La *città comune* che Dio sogna e vuole è fondata sulla giustizia e la libertà. Deve dunque essere eliminato ogni atteggiamento oppressivo, in qualunque campo: sociale, economico, politico e religioso. La fede in Dio esige la rinuncia all'egoismo con gesti concreti di fraternità: spezzare il pane con l'affamato, introdurre in casa i miseri e i senza tetto, vestire gli ignudi, interessarsi del prossimo chiunque esso sia; acquisire non una mentalità di dominio ma di servizio, rispettare ed educare alla libertà liberante e al dialogo sincero; rinunciare alla corsa affannosa verso una produttività sempre maggiore e a un'insaziabile avidità di guadagno, per costruire la *civiltà della solidarietà* e del *primato della persona*.

E' assurdo erigere le mura della città per celare tensioni e discordie o voler costruire un tempio di pietra per acquietare la coscienza, un luogo sacro dove «uno sacrifica e poi uccide un uomo, uno brucia incenso e poi venera l'iniquità» (66,3). Il vero tempio che Dio vuole è una comunità nuova, una società di donne e uomini onesti e responsabili, capace di partorire nella gioia e nell'amicizia figli liberi e sereni (cfr. 66,7-14). Il mondo nuovo creato da Dio non è né illusione né una moda passeggera; è quello che deve risplendere nella nuova società dei credenti quale segno per tutto il mondo; è la società che fa spazio a Dio mediante la festa, dono e compito affidato alla libertà e alla responsabilità umana. L'uomo, prigioniero del «sesto giorno» simbolo del limite e della finitudine, è chiamato ad entrare nel «settimo giorno» - giorno della *festa di Dio e con Dio* - per elevarsi nell'amore, nel riposo e nella preghiera alla sua primigenia dimensione: essere immagine del Creatore, che è fonte e culmine della vita.

Se Israele, in quanto popolo dei credenti, rinasce e si rinnova divenendo trasparenza di Dio, allora tutti i popoli verranno al «monte di Sion», si metteranno alla ricerca di Dio.

don Mario Russotto

RICERCA

**Emilio Guano, *La santità di Dio*, Ed. Studium
Roma, 1996, pp.100, £ 18.000**

«La vostra consacrazione battesimale vi porta a immergervi sempre di più nella realtà della Chiesa, che significa immergersi sempre più in Cristo, in Dio. Non in una Chiesa come ce la costruiamo noi, ma nella Chiesa reale, come Cristo l'ha pensata e costruita. ... Bisogna prendere la Chiesa com'è così come prendiamo Cristo com'è: Dio-Uomo, con lo scandalo della croce, lo scandalo della tentazione, lo scandalo della paura». (p.86) Così predicava durante un corso di esercizi spirituali don Emilio Guano (1900-1970), vice assistente nazionale della FUCI negli anni '30 e successivamente assistente del movimento laureati e quindi vescovo di Livorno. Le pagine di questa recente pubblicazione raccolgono alcune riflessioni inedite di questa grande figura di sacerdote e di uomo di cultura. Voce profetica e precorritore del Concilio, don Guano parla con coraggio, rigore intellettuale e profondità spirituale del rapporto Regno - Chiesa - mondo in un tempo in cui la "fuga dal mondo" era ancora uno stile in chiara contrapposizione con l'impegno secolare secondo la logica dell'Incarnazione. Questo testo, uscito in occasione del recente convegno genovese attorno alla figura di don Guano, si snoda attorno alla riflessione sulla santità e sul rapporto tra santità di Dio, della Chiesa e dell'uomo: «Siamo degli esseri pieni di Dio, siamo santi. Per quanti peccati, per quante infedeltà, siamo dei santi, perché pieni della santità di Dio». (p.73). In un tempo in cui tanto si parla di memoria e di recupero della storia, lo studio e la riflessione attorno all'opera di don Guano, risulta certamente lavoro proficuo e di grande stimolo nell'apprendere lo stile di apertura e di appassionata fedeltà che ha guidato la vita di un assistente di cui ancora oggi molti sono figli ed eredi spirituali.

(S.N.)

AA.VV. (A cura della SAE), *Urgenze della storia e profezia ecumenica*, Edizioni Dehoniane, Roma 1996, pp.537, £46.000.

Il Segretariato Attività Ecumeniche (SAE) ritorna questa volta con la pubblicazione della sua 33 Sessione di formazione ecumenica. Le parole-chiave (Urgenza e Profezia) del titolo rivelano il disagio ed il bisogno di ricollocarsi in maniera nuova e creativa nella storia impregnata ormai dalla cultura dell'alterità e di ripartire dall'*ecumenismo del ritorno* che vuole una lettura cristologica della storia delle chiese per giungere al volto reale del Cristo che ha assunto i caratteri dell'altro. Una verifica quindi del lavoro già svolto "chi non afferra come opera dello spirito, il novum costituito dall'ecumenismo nel nostro secolo, rispetto alla storia globale del cristianesimo e dei suoi atteggiamenti dottrinari, non ne afferra il significato e non afferra il significato del tempo che ci è dato di vivere" (P.Congar).

La prima parte inizia con un'analisi dettagliata della situazione dei conflitti del nostro tempo, per passare ad un confronto interreligioso sul rapporto delle religioni e diritti umani. La parte analitica si conclude con il bilancio del percorso ecumenico del SAE. La seconda parte vede invece una serie di meditazioni e gruppi di lavoro che hanno portato alla votazione di due mozioni dall'assemblea, espressioni di un volere agire immediato. Interessante è la presenza di una appendice con un articolo su Auschwitz e uno profilo di D. Bonhoeffer. Un testo di grande valore analitico e propositivo ma diretto, nonostante un linguaggio fluibile, ad una cerchia ancora troppo stretta.

(T.B.)

**R. De Mucci-M. Sorcioni, *La babele dell'università*,
Ideazione Editrice, Roma 1996, pp.134, £14.000.**

Chi in Italia dibatte di università e sistema formativo, il più delle volte si riferisce alle università degli altri paesi prendendole a modello, spesso senza conoscerne a fondo le caratteristiche.

Il testo, attraverso varie tabelle comparative, raffronta l'Università italiana con quella dei paesi OCSE, un organismo di monitoraggio internazionale che fornisce dati ed indicatori sull'insieme dei percorsi di istruzione superiore. Dapprima la tipologia dei sistemi universitari mette in evidenza l'esistenza di quattro principali modelli: l'accentramento, il quasi-monopolio, la quasi concorrenza, il decentramento. Ognuno consegue dall'organizzazione sociale dello stato e dipende fortemente dalla storia e dalle tradizioni politico-amministrative. Interessanti le tabelle sulla spesa in termini di percentuale di P.I.L., sul rapporto tra finanziamento pubblico e privato, sulla spesa per studente nei vari paesi. Il paragone dei risultati in termini di produttività (numero di laureati su 100 iscritti di 5 anni prima) fornisce, per il nostro paese, il solito dato su cui riflettere.

Si passa alla classe docente dove vengono descritti, con dovizia di particolari, i livelli e le qualifiche, i titoli di accesso e le modalità di selezione dei professori nei vari paesi.

Il testo continua con alcune proposte interessanti, in particolare sulla selezione dei docenti, si auspica un sistema che porti l'università ad essere un "terreno di libera competizione tra produttori e consumatori di risorse culturali e professionali, attraverso il modello "decentralizzato", imperniato sull'autonomia di università, facoltà e dipartimenti, dove esista una "linea di libertà e responsabilità, competizione ed efficienza". Chiude l'articolo della proposta di legge sul riordino della docenza universitaria elaborata dal Centro di metodologia delle scienze sociali della Luiss "Guido Carli". Ai lettori un giudizio definitivo.

(A.B.)

**AA.VV., *Europa: l'impossibile status quo*, Il Mulino,
Bologna 1996, pp.230, £30.000.**

Su molte "questioni europee" ancora esistono lacune più o meno gravi, una di queste riguarda l'aspetto istituzionale dell'Unione europea. Questo volume vuole contribuire a colmare tale lacuna.

Gli autori, tra i quali Noël e Padoa-Schioppa, sono stati collaboratori di Jacques Delors durante il periodo della presidenza della commissione europea, ed è proprio a Delors che viene affidata la prefazione.

La proposta è puntuale e dettagliata: "non potrà essere accettata nessuna nuova adesione, fino a quando le istituzioni non saranno state riformate in profondità, in modo da evitare che l'allargamento porti ad un indebolimento della capacità decisionale dell'Unione".

Restano ancora aperte quelle che gli autori definiscono sfide per il 2000, e cioè: l'interdipendenza, la pace, l'allargamento dell'unione, la legittimità e la differenziazione.

Tutto ciò conferma come l'effettivo limite del trattato di Maastricht sia l'aver pensato principalmente ad una politica di unione monetari. Non pochi osservatori, tra i quali Delors, hanno sottolineato la necessità di un reale potere politico dell'Unione europea come contropartita obbligata dell'Autorità monetaria comune.

La consapevolezza dell'importanza dell'impresa europea, e una matura integrazione può passare anche attraverso l'agevole lettura di questo testo.

(L.C.)

FONDAZIONE BORSA DI STUDIO

MONS. G. D. PINI

(Già assistente nazionale della FUCI)

**Bando di Concorso Speciale
in occasione del Centenario di costituzione della FUCI
(1896-1996)**

E' aperto il 56° Concorso per titoli alla "Borsa di Studio Mons. G.D. Pini" per il conferimento di

DUE ASSEGNI DI PERFEZIONAMENTO

relativi all'anno 1996 per laureati da Università o da altro Istituto Superiore Italiano *che dimostrino di avviarsi alla carriera universitaria in qualsiasi disciplina o alla ricerca in campo scientifico.*

In occasione della ricorrenza del centenario della costituzione della FUCI, l'ammontare di ciascun assegno è eccezionalmente portato a Lit. 4.000.000 (in Titoli del Debito Pubblico).

- a) Possono partecipare al Concorsi giovani di nazionalità italiana che abbiano conseguito da non oltre tre anni la Laurea, che non abbiano compiuto i 30 anni alla data di scadenza del presente bando e che nel corso dei loro studi siano stati aderenti ai Gruppi della FUCI o a Gruppi di Studenti analogamente impegnati come cattolici in Università o che comunque abbiano reso testimonianza comprovata di Fede in Università.

b) Le domande di ammissione al Concorso devono essere indirizzate alla Segreteria della "Borsa di Studio Mons. G.D. Pini" c/o ACI, C.so Matteotti, 11 - 10121 Torino, entro le ore 24 del 31 dicembre 1996.

Alla domanda devono essere allegati:

- 1) Certificato di Laurea, anche in fotocopia, con le votazioni ottenute negli esami universitari di profitto e nell'esame di Laurea.
 - 2) Due copie della dissertazione di Laurea (anche in fotocopia non rilegata); eventuali altri elaborati a stampa o dattiloscritti.
 - 3) Un'attestazione di comprovata partecipazione alla FUCI o a Gruppi di studenti cattolici impegnati in Università.
 - 4) Dichiarazione della disciplina con riferimento alla quale il candidato sta preparandosi alla carriera universitaria o svolge la sua attività di ricerca in campo scientifico.
 - 5) Ogni altro documento che il candidato creda utile produrre per comprovare il suo proposito.

Il Consiglio di Amministrazione

Torino, aprile 1996

Sede Segreteria: c/o ACI - C.so Matteotti, 11 - 10121 TORINO

Recapito Telefonico: Dr. Marci Demarie (011) 811.12.18 (ab.); 658.666 (uff.).



Salutiamo i membri di presidenza uscenti (Andrea Longhi, Chiara Ciampolillo, Francesco Vezzosi e Giuseppe Scaramuzza) per il servizio svolto in Fuci con queste parole: la Fuci, "passo breve di ognuno, camminata lunga di tutti..." (Ivo Murgia - Bianca Penco).



Il Consiglio Centrale, in data 29 aprile 1996, ha eletto: Francesca Marangoni Vice-Presidente Nazionale Femminile; Liliana Ciccarelli Segretario Nazionale; Thierry Bonaventura Condirettore di "Ricerca".

Il Consiglio Permanente della C.E.I., in data 8 maggio 1996, ha nominato Simone Milioli nuovo Presidente Nazionale Maschile.

NOVITA IN LIBRERIA

Paul Ricoeur
Kierkegaard

La filosofia e l'«eccezione»

pp. 80, L. 10.000

Una chiara e magistrale introduzione al pensiero di Kierkegaard

Romano Guardini
Hölderlin

Immagine del mondo e religiosità

pp. 752 in 2 voll., inseparabili, L. 70.000

Una rigorosa interpretazione della poesia di Hölderlin, con testo tedesco a fronte. Un classico della cultura europea in prima edizione critica

Ernst Cassirer
Goethe e il mondo storico

Tre saggi

a cura di Renato Pettoello

pp. 176, L. 20.000

Una lettura del pensiero di Goethe scritto da uno dei massimi storici della filosofia del '900

Karl Jaspers - Rudolf Bultmann
Il problema della demitizzazione

a cura di Roberto Celada Ballanti

pp. 216, L. 25.000

Un classico della filosofia della religione del '900. In gioco è il rapporto tra principio dell'*universalità della Rivelazione* in ogni coscienza e principio dell'*unicità e storicità della Rivelazione*

Bruno Forte
In ascolto dell'Altro

Filosofia e rivelazione

pp. 230, L. 25.000

Una introduzione alla filosofia della religione, dialogando con Schelling, Hegel, Barth, Bultmann, Bonhoeffer, Jaspers... L'opera in cui Forte sintetizza la sua prospettiva filosofico-teologica

HUMANITAS

Auschwitz

50 anni dopo

n. 5/95, pp. 120, L. 12.000

con scritti di S. Minelli, P. De Benedetti, E. Loewenthal, M. Giuliani, D. Bidussa, E. Lévinas, G. Scholem, H. Arendt

Giovanni Antonazzi
Maria dignitas terrae

Saggio storico-letterario sulla pietà mariana

pp. 416, L. 45.000

La storia del culto di Maria nella cultura occidentale (arte, letteratura, teologia...), raccontata dal collaboratore di don Giuseppe De Luca

Attilio Franchi
La città originaria

Dialettica della ragione politica

pp. 200, L. 30.000

Una originale riflessione filosofica sulla città intesa come luogo in cui è in gioco il destino degli uomini

Hermeneutica

Annuario di filosofia e teologia

fondato da Italo Mancini - nuova serie

1995: Kerygma e prassi

Filosofia e teologia in Italo Mancini

con scritti di P. Grassi - C. Vigna - A. Di Carlo - G. Ripanti - F. Totaro
G. Ferretti - A. Pieretti - F. D'Agostino - L. Alfieri - G. Crinella

I. Mancini - S. Miccoli

pp. 280, L. 30.000

Un bilancio sull'itinerario filosofico e teologico del più importante filosofo della religione italiano

Italo Mancini
Bonhoeffer

Postfazione di Piergiorgio Grassi

pp. 488, L. 45.000

Una nuova edizione della più completa biografia del grande teologo tedesco martire della Resistenza

MORCELLIANA

Via Gabriele Rosa, 71 - 25121 Brescia - Tel. 030/3757522 - fax 030/2400605

Direttore Responsabile: Angelo Bertani - *Direzione:* Via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma - Tel. 6861948 - ccp n. 35038009
Stampa: So.Gra.Ro, Via Ignazio Pettinengo, 39 - 00159 Roma - Registrazione del Tribunale di Roma n. 361 del 10 luglio 1985
Sped. in abb. post. Roma 50%. Abbonamenti: Annuo L. 50.000; sostenitore L. 100.000. Un fascicolo L. 5.000; doppio L. 10.000
Chiuso in tipografia nel luglio 1996, tiratura: 5.000 copie. *Redazione:* Thierry Bonaventura (Condirettore), Liliana Ciccarelli, Francesca Marangoni, Simone Milioli, Sarah Numico (Direttore), Emanuele Pasquini, Diego Toma. *Impaginazione:* Thierry Bonaventura